

Giuristi Democratici

VIOLENZA SULLE DONNE: PARLIAMO DI FEMMINICIDIO

Spunti di riflessione per affrontare a livello globale il problema della violenza sulle donne con una prospettiva di genere

www.giuristidemocratici.it

NO COPYRIGHT

Riproduzione libera se senza scopo di lucro, citando l'autrice/autore del contributo e la fonte www.giuristidemocratici.it, senza modificare i testi stessi (cd. "fair use" ai sensi dell'articolo 10 della Convenzione di Berna per la protezione delle opere letterarie ed artistiche).

INDICE

PREMESSA.....	p. 1
1. PERCHE' FEMMINICIDIO.....	p. 4
2. IL FEMMINICIDIO: PROBLEMA MONDIALE.....	p. 7
3. CAUSE E CONTESTI DI MORTE.....	p. 10
3.1 Femminicidio, Stato, Patriarcato, Religione e Globalizzazione	p. 12
3.2 Femminicidio, Occupazione bellica, Guerra civile.....	p.46
4. GLI STRUMENTI GIURIDICI INTERNAZIONALI : L'IMPORTANZA DI UN APPROCCIO TRASVERSALE AL PROBLEMA.....	p. 56
5. IL LIVELLO DI COSCIENZA E DI TUTELA IN ITALIA	p. 68
6. CONCLUSIONI.....	p. 81

PREMESSA

Questo breve opuscolo racchiude le riflessioni maturate dai Giuristi Democratici in tema di femminicidio, e senza pretese di completezza di analisi o di esaustività vuole rappresentare un invito alla riflessione in termini sociali e politici su un fenomeno in costante aumento, che necessita della più grande sensibilità da parte delle istituzioni perché possano esserne sradicati i presupposti.

Riteniamo infatti che da parte di realtà che sono perlopiù maschili, quali quelle del mondo del diritto, il Governo, l'avvocatura, la magistratura, il mondo universitario, in questo preciso momento storico vada dato un forte segnale di interessamento e di solidarietà a quello che per lungo tempo è stato un dramma nascosto o comunque una battaglia portata avanti solo dalle vittime e dalle associazioni di donne che le sostenevano, ma che invece oggi registra un susseguirsi quotidiano di episodi di violenza contro le donne, e proprio in quanto tale rischia di essere strumentalizzato per giustificare politiche repressive e forme violente di controllo sociale, del tutto inadatte a risolvere il problema, che sta più a monte.

Questo opuscolo, elaborato da Barbara Spinelli, rappresenta il frutto di un lavoro di approfondimento e ricerca portato avanti da :

dott.ssa Barbara Spinelli

Avv. Monica Miserocchi

Avv. Marina Proserpi

Avv. Susanna Cattini

Avv. Carmela Lavorato

Avv. Maria Luisa D'Addabbo

1. PERCHE' FEMMINICIDIO

La prima causa di morte delle donne in Europa e nel mondo non sono gli incidenti stradali, i tumori, la fame o l'AIDS, ma è l'omicidio.

Il più delle volte, questo si consuma in famiglia, per mano di parenti, mariti, amanti, compagni, ex, conoscenti.

Il più delle volte il gesto è giustificato facendo leva sul movente passionale, sul contesto disagiato, sul fatto che avvenga in zone critiche del pianeta.

Tuttavia, vi è un termine comune tra tutti questi omicidi, il fatto che la vittima sia donna. E questo, spesso, viene calcolato come elemento secondario rispetto al fatto, alla violenza, alla morte.

Femminicidio è un termine politico .

Parlare di femminicidio implica guardare in faccia alla realtà, e chiamare le cose con il proprio nome, ponendo l'attenzione non sul carnefice e sui suoi problemi, ma sulla vittima, che è sempre la donna.

Parlando di **femminicidio** si vuole includere in un'unica sfera semantica di significato **ogni pratica sociale violenta fisicamente o psicologicamente, che attenta all'integrità, allo sviluppo psico-fisico, alla salute, alla libertà o alla vita della donna, col fine di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla sottomissione o alla morte della vittima nei casi peggiori.**

Questo perché la violenza sulle donne può manifestarsi in forme molteplici, più o meno crudeli, più o meno subdole, e non è detto che lasci sempre marchi visibili sul corpo: essa infatti può provenire non

solo dall'uomo, ma anche dalla società, che la favorisce o in taluni casi la provoca attraverso le sue discriminazioni, i suoi stereotipi, le sue istituzioni.

Cionondimeno, in qualsiasi forma venga esercitata, la violenza rappresenta sempre l'esercizio di un potere che tende a negare la personalità della donna: brutalizzando il suo corpo o la sua anima si afferma il dominio su di essa, rendendola oggetto di potere la si priva della sua soggettività .

Il **femminicidio** quindi è un **fatto sociale**: la donna viene uccisa in quanto donna, o perché non è la donna che l'uomo o la società vorrebbero che fosse.

Questo, nonostante la cronaca veda crescere incessantemente e a dismisura il numero di donne vittime di violenza, è difficile da concepire, da ammettere, da razionalizzare, da accettare, in una società democratica, "civilizzata" e culturalmente avanzata come la nostra, dove le "questioni affettive, familiari e di coppia" vengono relegate a una **dimensione privata**: tuttavia è una realtà innegabile che oggi molte donne subiscano violenza solo perché donne.

La violenza di genere, perlopiù in ambito familiare, è dunque una **realtà statisticamente provata**, ma non salta immediatamente agli occhi come tale, più spesso si parla infatti di stupri, violenza sessuale, molestie, maternità forzata, incesto, ed il panorama si fa variegato, non si coglie l'essenza comune di tutti questi reati: da qui la necessità di parlare di femminicidio, per infrangere un **tabù** ed affrontare seriamente il problema.

Quello che con questo opuscolo vogliamo definitivamente chiarire è che il singolo episodio di omicidio di una donna in sé non costituisce e non può essere rappresentato dai media solo come un “caso eccezionale”, magari di raptus improvviso, o che degli stupri sia sempre colpa degli extra-comunitari: le statistiche smentiscono questi input inviati dai media, affermando che nella maggior parte dei casi la violenza sulle donne è **perpetrata in famiglia**, da mariti, ex o conoscenti.

Chiaro è quindi che la violenza di genere non è imputabile a un “mostro”, alla strada, ma ha radici più profonde di quanto i media vogliano far credere: è un **fenomeno trasversale**, interessa tutte le classi perché sta “dentro” il nucleo base della comunità, la famiglia, e proprio per il suo essere familiare spesso passa inosservata, e proprio per il suo essere familiare fa paura chiamarla con un nome così terribile, femminicidio, perché fa paura ammetterne la terribile realtà.

2. IL FEMMINICIDIO: PROBLEMA MONDIALE

Se si considera il femminicidio come fatto sociale, diventa più facile capire come la sua **diffusione** sia di portata “**glocale**”, nel senso che pur come fenomeno globale, esso si manifesta con caratteristiche peculiari (locali) differenti a seconda della struttura sociale di riferimento.

Se infatti la nostra società non riconosce la violenza sulla donna a meno che questa si manifesti nelle forme più estreme, ed anche in questi casi tende a “normalizzarla” più che a connotarla come violenza di genere, vi sono società in cui alcune forme di violenza sulle donne sono accettate come normali, in quanto è socialmente - ed in alcuni casi anche istituzionalmente, in maniera più o meno esplicita - condivisa l'ideologia patriarcale, che vuole la donna subordinata all'uomo.

In queste società, la violenza sulle donne si manifesta in forme particolarmente crudele, al punto tale che anche Amartya Sen¹ ha parlato in questi casi di “genocidio di genere”.

Altri invece hanno parlato di “**hidden gendercide**”, il “genericidio nascosto”, per il numero impressionante di donne “demograficamente scomparse” nel mondo, che è comparabile ad un **Olocausto** che si ripete ciclicamente: ovvero, ogni anno quattro anni nel mondo muore

¹ Sen A. (1990) , “More than 100 million women are missing”, *New York Review of Book*, 20 dicembre 1990.

ammazzato per motivi di genere un numero di donne equivalente al numero di vittime mietute nell'Olocausto² dai nazisti. Con la differenza che per le vittime dell'Olocausto si sono cercati colpevoli, celebrati processi, raccolte testimonianze, intitolate strade, invece le donne muoiono purtroppo in un "silenzio assordante".

Infatti, nonostante da anni le associazioni di donne e di vittime della violenza gridino al mondo la loro sofferenza, il diritto alla vita, alla dignità, al rispetto, l'emergenza donna viene percepita come secondaria rispetto agli altri mali che affliggono il mondo: non un Tribunale speciale, non una commissione di Verità e Giustizia per giudicare sulle migliaia di aborti di feti femmina in Cina, sugli stupri di massa usati come arma di guerra in Africa, non un monumento in onore delle donne barbaramente uccise nelle nostre case da compagni, ex e mariti gelosi, nessuno che si domandi perché negli ultimi due decenni la violenza sulle donne è in **crescita esponenziale**, anche se nel mondo dal 1992 al 2003 la violenza ed i conflitti armati sono in calo del 40%³.

A testimoniare ciò, anche la **manca nza impressionante di dati**, di statistiche sul fenomeno, che sono reperibili solo per alcuni Paesi e mai sono complete, rappresentando l'estrazione da altri dati e non il frutto di ricerche mirate: non quantificare un fenomeno, non delinearne i confini e le dimensioni esatte, equivale a negarne la realtà effettiva, e questo è quanto è stato fatto fino ad oggi dalla maggior parte delle istituzioni nazionali e sovranazionali.

² The Economist, 24/11/2005

³ Dati presenti nel rapporto "*Donne in un mondo insicuro*", redatto nel marzo 2004 dal DCAF, Centro per il controllo democratico delle Forze Armate di Ginevra.
Fonte . www.dirittiglobali.it

Come sostiene Patrizia Romito⁴ “ il non – detto è indicatore politico di indifferenza e oscurantismo verso realtà problematiche, che generano un dolore non riconosciuto e non quantificato, in quanto tale non guaribile ”.

Primo passo dunque per poter rendere il femminicidio un problema politicamente risolvibile è “riconoscerlo”⁵ nelle forme in cui globalmente si manifesta: riteniamo infatti che l’analisi di tali realtà, attraverso la ponderazione delle molteplici sfumature giudiziarie, sociali, politiche che il fenomeno assume, sia un punto di partenza indispensabile per “quantificare il dolore” attraverso la conoscenza, pur se approssimata, della sua portata, quindi per riuscire a renderlo “guaribile”.

⁴ P. Romito, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori.*, FrancoAngeli, 2005

⁵ La non-conoscenza ha una funzione, per i dominanti come i dominati, e cioè il mantenimento dell’ordine delle cose (...) E’ proprio tra gli oppressi che la negazione dell’oppressione è più forte. (Mathieu, 1991, pp. 10 e 218, in P. Romito, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori.*, p. 175, FrancoAngeli, 2005

3. CAUSE E CONTESTI DI MORTE

Irene Khan, ex segretaria generale di Amnesty International, che forse più di ogni altra donna al mondo ha creduto fosse possibile sensibilizzare il mondo e riuscire un giorno a dire “Mai più violenza sulle donne”, in un suo intervento sintetizza con chiarezza le ragioni delle dimensioni e della vastità del femminicidio :

“...Questo tipo di violenza si diffonde perché sono troppi i governi pronti a chiudere un occhio e a lasciare che la violenza sulle donne abbia impunemente luogo. **In troppi paesi, le leggi, le politiche e le usanze sono discriminatorie nei confronti delle donne : negano gli stessi diritti degli uomini, rendendole così più vulnerabili di fronte alla violenza.**

La proliferazione delle armi di piccolo calibro, la militarizzazione in atto di molte società e l’attacco al cuore dei diritti umani nell’ambito della “guerra al terrorismo” non fa che peggiorare il calvario di molte donne. I diritti umani sono universali: la violenza sulle donne è un abuso dei diritti umani su scala universale. **Donne di continenti e paesi diversi, di religioni, di culture, di retroterra sociali differenti, istruite o analfabete, ricche o povere, sia che vivano in guerra o in tempo di pace, sono legate dal filo comune della violenza subita da gruppi armati, dallo Stato, dalla comunità o dalla loro stessa famiglia.**”⁶

Il femminicidio è dunque un problema con radici giuridiche, politiche, economiche e culturali.

Fin quando sarà **discriminata** dallo Stato, dalle leggi, dai giudici, dalla società, dal mercato, la donna avrà una **vita precaria**, e questo suo status deficitario, ponendola in una condizione di inferiorità in determinate relazioni sociali - familiari, lavorative - , fa sentire gli

⁶ www.amnesty.it/campagne/donne/documenti/index.html

uomini, soprattutto quelli che con lei intrattengono relazioni più vincolanti, nel diritto di discriminarla, maltrattarla, violarla, assassinarla.

Di seguito viene tracciata una breve panoramica dei casi di femminicidio a livello mondiale, utile per individuare i tratti comuni ai diversi contesti geografici di riferimento, e le peculiarità di ogni situazione.

3.1 FEMMINICIDIO, STATO, PATRIARCATO, RELIGIONE E GLOBALIZZAZIONE

Il titolo del paragrafo è significativo, esso infatti può considerarsi la *summa*, a livello globale, degli elementi comuni alle varie forme locali di femminicidio, e costituisce la chiave di lettura per interpretare e contrastare il fenomeno.

Come si evincerà infatti dall'analisi dei contesti locali, la violenza sulle donne è tanto più brutale ed endemica quante più sono le "istituzioni sociali" che la legittimano o che non la condannano esplicitamente.

Abbiamo detto infatti che la violenza sulle donne è "fatto sociale" perché socialmente determinata da relazioni di potere.

E' noto che le società di matrice patriarcale e quelle divise in classi generano meccanismi ideologici per perpetrare e giustificare le relazioni di disuguaglianza, discriminazione, ingiustizia e tutti i tipi di violazioni dei diritti di quelle parti sociali che stanno in una posizione subordinata e marginale. Tali meccanismi vengono fatti propri e riprodotti non solo dalle classi che ne beneficiano, ma anche dalle classi che ne sono vittime, che si rassegnano al loro status e si sentono alienate.

Nel caso delle donne, la sovrastruttura ideologica del sistema di matrice patriarcale o classista, si è servita delle Istituzioni sociali (religione, diritto, sistema educativo, media) per fondare e assicurare la subordinazione delle donne nelle relazioni di potere familiari, economiche, sociali in generale, ma in particolar modo per controllare

lo svolgimento della sua funzione procreativa, considerata come un'obbligazione naturale.

Gli attori sociali quindi hanno una concezione della donna come soggetto violabile, ovvero come oggetto di dominio.

Ciò limita la donna nell'esprimersi, nel decidere, nell'agire: la sua condotta è determinata da decisioni altrui che, di fatto o di diritto, impongono su di essa la loro volontà, anche attraverso la violenza.

Tale concezione può essere frutto di imperativi di tipo culturale - se il contesto sociale di riferimento è di tipo *machista* o patriarcale - , quanto di tipo religioso, e vedremo come tutte le grandi religioni moderne siano complici - più o meno consapevoli - del femminicidio. Questi imperativi, quanto più sono socialmente condivisi tanto più relegano la donna in uno status di assoggettamento e vulnerabilità: altro non rappresentano che l'esercizio secolare del potere di controllo da parte dell'uomo e di Dio sul corpo della donna, indispensabile per preservare la sua "capacità procreativa" ai fini della riproduzione della specie umana, capacità così preziosa che non può essere lasciata al suo libero arbitrio.

Come sostiene Laura Piretti dell'UDI, "inclinazioni ostili all'autonomia, libertà ed autodeterminazione delle donne, si ritrovano più o meno in tutte le culture. E' il retaggio di un patriarcato antichissimo.."

Dunque è in nome di tali concezioni patriarcali che nella maggior parte del mondo si compiono femminicidi, e quanto più il maschilismo è socialmente condiviso, tanto più la violenza è diffusa.

Si è rilevato che in questi contesti spesso lo Stato è complice a sua volta delle violenze, attraverso legislazioni fortemente discriminatorie che rispecchiano e legittimano il credo sociale.

Quando è lo Stato stesso a porre in essere **norme discriminatorie** nei confronti delle donne, è lecito parlare di violenza di Stato.

Quando queste norme hanno come conseguenza l'eliminazione sistematica di feti femminili, tanto da capovolgere i rapporti di proporzione uomo-donna attestati a livello mondiale, è lecito parlare di **genocidio di Stato**.

Ci riferiamo al caso della **Cina**, dove ogni anno spariscono almeno due milioni di bambine, condannate dalla loro femminilità.

Questa sparizione è diretta conseguenza di una legge varata nel 1979 che proibisce ai cinesi di avere più di un figlio in famiglia.

La preferenza accordata ai figli maschi è frutto di un sistema tradizionalmente patriarcale, nel quale le donne non sono neanche economicamente considerate "soggetti", infatti la trasmissione ereditaria è fondata su norme strettamente patrilineari: è chiaro perché i neogenitori ricorrono sempre più spesso ad aborti selettivi di feti femmine, tanto da stravolgere in venti anni la percentuale biologica di nascita (103 maschi ogni 100 femmine) a 119 maschi ogni 100 femmine. Ma non solo, le bambine vengono anche lasciate morire - più che i bambini - per incuria e denutrizione, basti vedere il tasso di mortalità nei bambini da 0 a 5 anni, e si noterà che in Cina quello femminile supera del 28% quello maschile.

Ma la **violenza di Stato** è un fenomeno che riguarda anche l'**Etiopia**, la cui legislazione che prevede come delitti il rapimento e lo stupro, ma con la totale assoluzione del criminale qualora ad essi segua l'assenso al matrimonio: il risultato è che stupri e rapimenti in alcune regioni sono all'ordine del giorno, in quanto la famiglia della ragazza stuprata è sempre acconsenziente al suo matrimonio con lo stupratore, che avendola derubata della sua verginità le ha rubato anche il diritto a "nozze oneste".⁷

Di violenza di Stato è lecito parlare anche negli **Stati Uniti**, o perlomeno nella maggior parte degli Stati Federati dove lo stupro coniugale non è considerato un crimine, così che uscire da un'unione indesiderata per la donna diventa un'impresa impossibile.

Ma per trovare un esempio non serve andare lontano, basti pensare alla situazione italiana prima della riforma del diritto di famiglia negli anni Settanta e del codice penale negli anni Ottanta, quando ancora era legittimato il "delitto d'onore" e la violenza contro la donna era reato "contro la morale pubblica". Eppure allora la Costituzione Italiana, già formalmente proclamava il diritto all'uguaglianza tra uomini e donne, anche se si era ben lungi dal riuscire ad attuarla in via sostanziale, per via dell'accesissima opposizione dei cattolici e per la diffusione che ancora prevaleva della morale patriarcale.

Ciò dimostra che la convergenza tra legge e tradizioni discriminanti non è propria soltanto di Paesi islamici o dittature, ma anche della cultura cattolica.

⁷ Bollettino di Equality Now, marzo 2002

Di **violenza di matrice religiosa legittimata dallo Stato** si può parlare in quei paesi dove le legislazioni accolgono le disposizioni della *sharia*, come in **Iran**, dove per il reato di lesbismo è prevista la condanna a morte, e spesso queste donne non riescono ad ottenere neanche l'asilo politico perché non riescono a fornire le prove degli abusi subiti nel paese d'origine, ovviamente non documentati in quanto persecuzioni effettuate dalle forze dell'ordine.⁸

O in **Arabia Saudita**, dove quattro anni fa nell'incendio di una scuola morirono quattordici bambine e molte altre furono ferite perché la polizia impedì loro di uscire dalla scuola a capo scoperto, senza il velo, e nessun genitore era lì per accompagnarle⁹.

Lo stesso valga per il **Pakistan**, dove “almeno tre donne vengono freddate ogni giorno in “omicidi d'onore” che restano impuniti al 100%” perché, come denuncia l'attivista Nahida Mahbooba Elahi, “la polizia li giudica affari privati e si rifiuta regolarmente di perseguirli”¹⁰, e per l'**Egitto** dove il 47% delle donne uccise sono eliminate da un parente dopo uno stupro che “ infanga la reputazione della famiglia”, ma anche per l'**Afghanistan**, dove se prima l'abbandono del tetto coniugale da parte delle donne costava la lapidazione, adesso, con il nuovo governo voluto dagli americani, comunque costa 3 o 4 mesi di carcere¹¹ : questa è la tanto vantata “libertà ed emancipazione” portata alle donne afgane....

⁸ www.wforw.it/news.html

⁹ Fonte : Amnesty Internacional

¹⁰ Fonte : Corriere della Sera, 25-11-2005

¹¹ Chicago Tribune, 28 aprile 2002

Ma di **violenza di matrice religiosa** è più che lecito parlare anche nel caso dell' **induismo**, che prevede che i figli maschi siano gli unici a poter disporre i riti funebri dei genitori, che altrimenti sono destinati a vagare in eterno senza riposo.

Ciò provoca in **India**, **Pakistan** e **Bangladesh** una discriminazione feroce nei confronti delle donne: per il ricorso agli aborti selettivi¹², prima ancora che nascano, per essere posticipate nelle cure ai figli maschi, se sopravvivono, per il trattamento che verrà loro riservato da spose, sottoposte a continue vessazioni da parte della famiglia di lui per ottenere dai suoi genitori una **dote** più consistente.

Infatti, anche se l'usanza della dote è stata proibita per legge¹³, essa è ampiamente diffusa, e non di rado accade che i pretendenti rifiutati dalla donna, o il rifiuto della donazione di altri beni in dote, siano le cause principali che rendono la donna vittima di “incidenti apparentemente (poco) casuali”, quali la **deturpazione** della donna **con dell'acido**, o la **morte** della stessa a **seguito di ustioni** in cucina: anche in questi casi si dovrebbe parlare di femminicidio, anche in questi casi lo Stato è complice di queste violenze private, del business che dietro di esse si cela, fomentato dalle smanie consumistiche che la modernizzazione del paese ha portato con sé, di ognuna di queste morti rimaste impunte, perché archiviate come “morti per cause naturali”, nonostante il codice penale preveda la presunzione di responsabilità del marito e dei familiari per la morte di una sposa prima del settimo anno di matrimonio¹⁴.

¹² In India per prevenirli dal 1994 è in vigore una legge che proibisce ai genitori di rivelare il sesso del nascituro.

¹³ In India, attraverso il *Dowry Prohibition Act*.

¹⁴ Ovviamente, a meno che la morte non sia avvenuta per cause naturali. Fonte : www.unicef.it

La donna a causa di queste tradizioni tramandate nei secoli, è culturalmente considerata un oggetto di scambio, il suo essere è valutato in termini economici: i **matrimoni forzati**, per questo motivo, sono all'ordine del giorno, e si conta che per la carenza di donne in molte regioni della Cina e dell'India, esse siano aumentate a tal punto di valore (economico, ovviamente) da dar origine a un vero e proprio “**traffico di spose**”, e da causare persino una vera e propria migrazione delle donne vietnamite in tali aree, nella speranza che sposando uno di questi uomini le loro condizioni economiche migliorino.

Pur se proibito, è frequente anche il traffico di donne per pagare i debiti. Nella zona del **Balochistan**, in Pakistan, Amnesty è addirittura riuscita a documentare la **vendita** pubblica delle donne al mercato.

Ma anche in **Burkina Faso** l'Unicef ha documentato il fenomeno dei **matrimoni forzati**, che vedono coinvolte perlopiù bambine di età tra i sette ed i dodici anni.

E nel **continente africano** non è questa l'unica piaga per le donne della quale si dovrebbe parlare.

Bisognerebbe infatti soffermarsi sui mali che affliggono le donne nelle comunità che seguono ancora le usanze tradizionali, perlopiù organizzate sulla base di una gerarchia patriarcale.

Sarebbe quindi necessario riflettere sulle morti e sulle sofferenze causate dalle pratiche di **modificazione dei genitali femminili** su

bambine e adolescenti¹⁵, ma anche su quello che è un femminicidio di massa provocato dal contagio per **AIDS**, dovuto sia al fatto che gli uomini, che spesso intrattengono più relazioni, rifiutano di utilizzare il condom, rifiuto al quale le donne non possono ribellarsi per via della gerarchia patriarcale cui sono soggette, sia al fatto che è credenza popolare che fare sesso con una vergine liberi dall'AIDS, con la conseguenza che molte donne giovanissime vengono infettate.

Ma un'altra causa della diffusione del virus dell' Hiv specialmodo nelle donne è il fatto che esse, nell'Africa Sub-Sahariana, sono soggette cinque volte più che negli Stati uniti al rischio di **stupro**, rischio accresciuto per le giovanissime dal fatto che, come già ricordato, si suppone esse siano in grado di curare dal virus¹⁶.

In Sudafrica, lo stupro non è solo un devastante atto di violenza, ma per chi lo subisce può equivalere ad una condanna a morte, se chi lo agisce è sieropositivo, o meglio, a un femminicidio.

Nei casi sopra descritti, lo Stato non solo è responsabile per la mancata tutela fornita alle donne, ma addirittura esso stesso ha violato il diritto fondamentale alla vita e il diritto alla sicurezza delle sue cittadine, ponendo in essere norme altamente discriminatorie che ne segnano la schiavitù, la persecuzione fino alla morte, attraverso l'assoggettamento fisico e psicologico finalizzato di volta in volta a valori ritenuti superiori quali il "bene pubblico", la "morale pubblica", la "famiglia"ecc.: in ogni caso le donne restano soggiogate dalla

¹⁵ per le quali si rimanda agli atti del convegno organizzato dai Giuristi Democratici che si terrà in ottobre, e allo studio effettuato in tema presto disponibile su www.giuristidemocratici.it.

¹⁶ I dati sono tratti dallo studio di Diana Russel, *Aids as mass femicide : focus on South Africa*, al quale si rimanda per ulteriori informazioni più dettagliate. Una versione elettronica in forma ridotta è reperibile sul sito www.dianarussel.com/aids.html

tradizione e sempre e comunque sottoposte al dominio maschile, incatenate in relazioni di potere dalle quali non riescono a svincolarsi .

Questo perché la donna non viene considerata – e di conseguenza tutelata – dallo Stato in quanto donna, come persona portatrice di diritti assoluti inviolabili, ma viene invece considerata in nome della funzione sociale che riveste, o che dalla società le è assegnata per la sua natura: quella di “madre” o di “moglie”.

Ciò comporta un non-riconoscimento della sua soggettività giuridica. Per dirla con Agamben essa viene declassata a “non persona” ed in quanto tale diviene “uccidibile”: ovvero la sua vita diventa un bene “fruibile”, i suoi diritti diventano “relativi” e possono essere oggetto di ponderazione con altri beni socialmente rilevanti, quali appunto la tutela della famiglia, la morale sociale, ecc.

In questi casi il **controllo sociale** esercitato sulla donna acquista una dimensione **totalizzante**: vi è infatti una triplice convergenza tra religione, tradizione, legislazione e giurisdizione nell’influenzare il sentire sociale, ovvero l’ideologia patriarcale propria della tradizione non solo rappresenta un imperativo morale di matrice religiosa, e in quanto tale già socialmente condivisa, ma è anche legislativamente applicata e assunta a norma, così che la donna si trova anche istituzionalmente relegata ad un ruolo di totale subordinazione dal quale non riesce ad uscire perché da questo non vuole essere fatta uscire.

Come sostiene coerentemente Funmi Olonisakin¹⁷, “ Lo stato di milioni di donne e ragazze nel mondo rimane subordinato e questo destino sembra suggellato da strutture nazionali apparentemente immutabili che legittimano la violenza contro il sesso femminile.”

Lo stesso vale per molti altri paesi in cui machismo e patriarcato rappresentano la **morale dominante**: se i **Governi** non riescono a prendere una posizione forte contro la violenza sulle donne e a garantire loro il diritto alla sicurezza che come consociate gli spetta, si rendono **complici** di queste violenze, infatti, come afferma Olonisakin¹⁸, “uno stato può legittimare (attraverso la propria inerzia, n.d.r.) la violenza di genere, oppure rappresentarne la spinta per il cambiamento.”

Alcune volte accade anche che lo Stato si adoperi con proclami di uguaglianza o leggi antiviolenza, ma che queste rimangano sostanzialmente inattuate per la **collusione** degli organi deputati ad applicarle con i carnefici. In questi casi sporgere denuncia spesso è una lotta impossibile ostacolata dalla comunità quanto dalle istituzioni, ed i colpevoli comunque possono contare sulla loro **impunità**.

E' questo il caso **Messico**, sul quale ci soffermiamo in particolare per la carenza e l'inesattezza di dati di cui si dispone in Europa in proposito, rimandando per ulteriori dettagli agli atti dei convegni

¹⁷ nel rapporto di cui alla nota 3.

¹⁸ Nel rapporto di cui alla nota 3.

organizzati da Giuristi Democratici, che presto verranno pubblicati sul sito www.giuristidemocratici.it.

Il Messico è tristemente noto nel mondo per le morti di **Ciudad Juárez**, città al confine con gli Stati Uniti dove molte donne migranti giovani, povere, perlopiù indigene che vengono a cercare lavoro nelle *maquiladoras*¹⁹, trovano spesso la morte, o scompaiono nel nulla per essere poi ritrovate nel deserto, stuprate e ammazzate.

Da anni le *mujeres de Juárez*²⁰ denunciano le sparizioni e lanciano appelli internazionali per fermare questa strage, ma il Governo è sempre apparso restio ad intervenire e la Polizia locale tendeva ad imputare sommariamente la colpa delle sparizioni a tentativi di fuga verso gli Stati Uniti o alla “cattiva condotta” delle ragazze.

Solo nel 2003, quando Marcela Lagarde, antropologa e femminista, fu eletta deputata, si aprì una *Comisión (parlamentare) di Equidad y Género*, e solo recentemente è stata istituita a livello statale e nazionale una procura speciale che indaga sul femminicidio²¹. Purtroppo, nonostante la forte spinta data dalle organizzazioni femministe, tali organi, di nomina governativa, spesso hanno condotto le indagini in maniera superficiale senza giungere ad alcun risultato.

Solo recentemente, con la nomina all’unanimità, per la prima volta, di una *procuradora* nello Stato di Chihuahua, qui le indagini sembrano aver preso un nuovo impulso e vengono affrontate in una prospettiva di genere. I casi risolti aumentano, e per l’identificazione delle vittime

¹⁹ grandi fabbriche multinazionali di assemblaggio

²⁰ associazione di madri delle vittime scomparse : www.mujeresdejuarez.org

²¹ Fiscalía Especializada para la Atención de Delitos Violentos contra las Mujeres (FEVIM)

si fa ricorso a tecniche di analisi del DNA e di biogenetica molto avanzate.

Come tuttavia sottolineato dalla *procuradora* stessa, quello che ancora manca è un'opera forte di prevenzione intesa sia come “educazione al rispetto delle donne”, sia soprattutto come “formazione di genere” per quanti dovrebbero tentare di prevenire questo fenomeno, e quindi Polizia e Governo locali, che stentano a collaborare anzi spesso occultano alla Fiscalía speciale questo tipo di crimini.

Spesso infatti accade che Polizia, Governo locale e Magistratura, tendano a **negare** alle donne anche quei diritti che legislativamente sono loro riconosciuti, **rivittimizzandole** e aumentando ancor più il loro isolamento attraverso la denigrazione e la sostanziale indifferenza per i fatti da queste denunciati.

Così in **Messico** accade anche che, pur essendo legalmente compresa tra le cause di divorzio la violenza familiare, una recente sentenza della *Suprema Corte de Justicia de la Nación* afferma che questa non può essere la sola causa fondante il procedimento: l'effetto di questa pronuncia è che molte donne non denunceranno più la violenza subita per ottenere il divorzio, perché fondando la richiesta primariamente su questa causa si rischierebbe di non vedere accettata dal giudice la domanda²². Il risultato è che la donna ancor più difficilmente riuscirà ad uscire dal circuito di violenza della famiglia, che in un certo qual senso è giurisprudenzialmente tollerato, mentre viene manifestamente

²² Fonte : CIMAC, 29 settembre 2006, *Retroceso para mexicanas en caso de divorcio por violencia – Dificulta SCJN proceso para comprobar maltrato*, di Hypatia Velasco Ramirez

discriminato il diritto alla salute fisica e psichica della donna, nonché il diritto alla sua autodeterminazione .

Così, sempre in Messico, nello Stato di **Oaxaca**, è accaduto che a una ragazzina di 14 anni, violentata, sia stato concesso dal pubblico ministero l'autorizzazione ad abortire (rientrando questa tra le cause che rendono lecito l'aborto²³, in tutti gli altri casi è considerato un delitto), ma che il ministero della salute della Baja California glielo abbia impedito²⁴.

E questo non è l'unico caso in cui adolescenti violentate e rimaste incinte a seguito dello stupro siano state ostacolate nel tentativo di abortire legalmente: uno studio effettuato da Human Rights Watch in sette stati messicani²⁵ mostra come i funzionari pubblici delle procure neghino l'esistenza di **gravidanze dovute a stupri**, non conferiscano credibilità alle testimonianze delle donne stuprate e si oppongono all'esercizio del diritto di aborto.

La conseguenza è che in Messico l'**aborto clandestino** è la terza causa di morte delle donne, le **complicazioni in gravidanza**²⁶ la quinta, ed il rischio è maggiore soprattutto nelle aree povere del paese, dove gli ospedali sono molto lontani ma soprattutto non sono economicamente accessibili alle donne indigene.

²³ Le altre sono : gravidanza indesiderata (11 stati), malformazione genetica del feto (10 stati), gravi danni alla salute della madre (8 stati), inseminazione artificiale non ammessa (7 stati), in Yucatan anche per ragioni economiche se la donna ha già tre o più figli.

²⁴ Fonte : CIMAC/SEMIac,29 settembre 2006, *Obstáculos para un aborto légal en México- Abierta negación a un derecho*, di Sara Lovera

²⁵ Baja California, Chiapas, Guanajuato, Jalisco, Nuevo León, San Luis Potosí, Yucatan.

²⁶ Il problema non affligge esclusivamente il Messico, ma tutti quei paesi nei quali solo i maschi hanno adeguato accesso alla sanità: si calcola che in questi luoghi infatti siano circa 600 000 le donne che muoiono durante il parto per complicazioni. Fonte : www.dirittiglobali.it

Nonostante anche il precedente rapporto della CEDAW raccomandò al Messico di rendere legale aborto e sostenere campagne di educazione sessuale per evitare gli aborti clandestini, nessun provvedimento è stato preso.

Il 28 settembre scorso, giorno per la depenalizzazione dell'aborto in America Latina e nella zona del Caribe, la Organizzazione Panamericana della Salute ha reso noto che una donna nata in queste zone corre un rischio di morire per complicazioni in gravidanza 27 volte superiore a quello di una donna degli Stati Uniti; lo stesso giorno in Messico Ana Maria Hernández Cardenas, rappresentante del *Consortio para el Dialogo Parlamentario y la Equidad*, dichiara :

“Sopra i nostri corpi non deve governare nessun credo religioso, nessuno stato patriarcale, il nostro corpo ci appartiene, per questo, nella prospettiva del riconoscimento dei diritti sessuali e riproduttivi, chiediamo che sia possibile effettivamente per tutte le donne godere di una sessualità e di un diritto alla procreazione liberi.”²⁷

Da ciò risulta chiaro che non basta una persecuzione e una ricerca effettiva dei responsabili per porre fine a tali situazioni di impunità, ma che è necessario in primo luogo impedire il ripetersi di questi crimini modificando il contesto sociale in cui avvengono.

Non per niente gli obiettivi dell'attuale *Comisión de Equidad y Género* sono proprio quelli di approvare una “legge per l'accesso delle donne a una vita libera dalla violenza”²⁸, continuare la campagna per il riconoscimento del femminicidio come reato nel codice penale

²⁷ Fonte : CIMAC/SEMIac, 29 settembre 2006, *Obstáculos para un aborto legal en México- Abierta negación a un derecho*, di Sara Lovera

²⁸ La legge è stata proposta anche nella precedente legislatura, non è stata approvata per via dell'opposizione del PAN al Senato.

federale, istituire un osservatorio per le pari opportunità e portare avanti le campagne contro la violenza alle donne²⁹.

Quanto tuttavia c'è di più sconcertante riguardo al Messico, è che noi abbiamo avuto conoscenza solo delle morti di Juarez³⁰, in realtà dalle statistiche risulta che il fenomeno del **femminicidio** non è circoscritto solo alla zona frontiera dello stato di Chihuahua, ma riguarda anche gli **altri stati del Messico**, in alcuni dei quali si manifesta in forma ancor più virulenta³¹. Tanto che quest'anno nel rapporto della CEDAW al Messico si è espressa preoccupazione per “il contesto generalizzato di discriminazione e insicurezza che prevale nelle comunità, nei luoghi di lavoro, nelle *maquiladoras* e in quei territori dove è forte la presenza militare” e tra le raccomandazioni allo Stato messicano spicca quella a “mettere in atto gli strumenti necessari a eliminare la violenza contro le donne commessi dagli *agentes estatales*³² a tutti i livelli governativi, e riformare il codice penale per tipicizzare il delitto di femminicidio”.³³

²⁹ Fonte : CIMAC, 12 settembre 2006, *Preparan feministas candidatura para Comisión del Equidad*, di Lourdes Godínez Leal

³⁰ 45 morti per 100 000 abitanti.

³¹ Chiapas, ad esempio, 77 morti per 100 000 abitanti. Per i dati relativi agli altri Stati si vedano le statistiche presentate da Iris Santillan, ricercatrice della cattedra di Diritto Penale presso la Universidad Autónoma del México, nei convegni sul femminicidio organizzati da Giuristi Democratici, presto disponibili insieme agli altri atti sul sito www.giuristidemocratici.it

³² Il riferimento implicito è allo stupro di 21 donne da parte della polizia a San Salvador Atenco, denunciato alla Commissione nazionale per i Diritti Umani, per il quale le autorità federali (il governo Fox) hanno negato le responsabilità della polizia senza portare avanti una inchiesta.

³³ Fonte : CIMAC, 6 settembre 2006, *Análisis de las recomendaciones de la CEDAW*, di Hypatia Velasco Ramírez

Estendendo il raggio di ricerca, in **Colombia**³⁴, **Guatemala**³⁵, **Venezuela**³⁶, **Brasile**³⁷, le percentuali di donne uccise risultano notevolmente più alte rispetto al Messico³⁸, e la maggior parte delle uccisioni avviene per mano di familiari. La maglia nera per numero di donne uccise spetta al **Perù**.

In questi paesi il *machismo* si manifesta in forme di violenza familiare che colpiscono non solo le donne, ma anche i bambini, che spesso sfuggono ai maltrattamenti facendo vita di strada, entrando in contatto con realtà pericolose come quelle della tossicodipendenza o del crimine organizzato: in questo senso si può dire che la **violenza in famiglia** è in sé un **fattore criminogeno**.

Quello che colpisce di questi dati sommari è che il **femminicidio in America Latina** rappresenta un fenomeno **endemico**, e risulta legato principalmente a tre fattori : ***machismo*, impunità, povertà**.

La caratteristica principale che accomuna tali casi di femminicidio è la mancanza di valore e il disprezzo che si mostra per la vita della donna, così come la mancanza di indagini per negligenza o indifferenza di quanti invece sarebbero incaricati di “fare giustizia”, e di conseguenza l’impunità dei responsabili delle uccisioni.

³⁴ 65 femminicidi su 100 000 abitanti.

³⁵ 69 femminicidi su 100 000 abitanti. Si veda per una situazione più dettagliata del Guatemala il capitolo successivo.

³⁶ 33 femminicidi su 100 000 abitanti.

³⁷ 25 femminicidi su 100 000 abitanti.

³⁸ La media nazionale è 12,5 femminicidi su 100 000 abitanti. Nello Stato di Chihuahua è di 45, il picco più alto è raggiunto dal Chiapas con 77.

Fonte dei dati per gli stati latinoamericani : www.revistapueblos.org

Gli Stati latinoamericani infatti, (a parte il Cile³⁹, tutti con percentuali quasi inesistenti di “quote rosa”), non riescono a creare le condizioni adatte a garantire alla donna un’esistenza “sicura” nella comunità, in casa, nei luoghi di lavoro, negli spazi comuni.

Il femminicidio è possibile perché la donna viene discriminata dentro e fuori dalle istituzioni: se lo Stato non esercita funzioni di promozione sociale della donna attraverso politiche adeguate, se lo Stato non condanna la violenza sulle donne e non riesce a perseguire quanti la praticano e punirli con sanzioni adeguate, il contesto ideologico e sociale *machista* ha il sopravvento e la vita della donna continua ad avere un valore secondario: i fatti di violenza sulle donne vengono caratterizzati come propri della sfera privata, ed alle volte non vengono neanche socialmente e giuridicamente percepiti come una fonte di minaccia alla convivenza o alla sicurezza sociale, e quindi non codificati, e anche quando codificati, come già visto, non perseguiti.

Quando si sceglie di offrire alle donne che subiscono violenza o ai familiari delle donne uccise un indennizzo economico piuttosto che codificare tali fatti come di rilevanza penale, come accaduto in Guatemala, si compie la discriminazione più grande: il corpo della donna viene “reificato” dal sistema giudiziale, equiparato nel valore e nella tutela ai “beni di consumo”, ai reati minori contro le cose.

³⁹ Altra eccezione è rappresentata dal Messico, dove nell’attuale e nella precedente legislatura le donne rappresentavano il 22,8% dei parlamentari, anche se si prevede che nell’attuale Governo poche di queste difenderanno davvero l’agenda di genere. (fonte : CIMAC, 12 settembre 2006, *Se mantiene porcentaje de diputadas en LX legislatura*, di Lourdes Godínez Leal)

Molte sono le organizzazioni non governative che fanno pressione su questi Stati perché ratifichino tutti la CEDAW ed introducano nell'ordinamento come fattispecie penali la violenza in famiglia e le molestie sessuali, ma tacendo davanti a queste richieste gli Stati non fanno altro che rendersi complici della violenza sulle donne e favoriscono lo sfruttamento indiscriminato e impunito dei corpi di quelle di loro più "violabili" per l'età, le condizioni disagiate, la solitudine.

Infatti, pur essendo la violenza in famiglia un fenomeno trasversale, le donne più indifese in America Latina certo sono quelle **indigene** e le ragazze madri, perché sono le categorie più colpite dalla **povertà**, quelle che meno possono permettersi gli alti costi della giustizia, quelle che vivono in aree rurali dove non ci sono associazioni di donne né uffici di polizia dove andare a fare denuncia, quelle che anche volendo non riescono a farsi capire, perché i funzionari della polizia non parlano la loro lingua madre.

Queste sono le donne che più di altre rischiano di essere stuprate, ammazzate, o di cadere vittime dell'industria pornografica e delle organizzazioni criminali che le avviano al mercato della prostituzione forzata e del turismo sessuale.

Il problema della **tratta delle donne** aprirebbe un altro vasto capitolo che in questa sede non si può approfondire, ma che non è estraneo al femminicidio, perché riguarda donne che proprio per la loro condizione sociale ed economica vengono mercificate, o scelgono di

essere mercificate, perché questa pare loro l'unica via per riconquistare la libertà, ed invece si ritrovano schiave di un mercato indisciplinato che spesso mette a repentaglio oltre che la loro dignità anche la loro salute, costrette a “lavorare” anche in situazioni limite, senza preservativo, drogate, col rischio di contrarre l'AIDS e morire per mancanza di cure.⁴⁰

Il traffico di donne è in continua espansione in Europa, e come rilevato dall'OSCE è ancor più redditizio e facile del traffico di droga, perché non esiste ancora un quadro giuridico internazionale abbastanza delineato da permettere di combatterlo.

Esso infatti, dopo le armi e la droga, è divenuto la terza fonte di guadagno della “rete mondiale delle mafie”, basti pensare solo alla Yazuka giapponese o alla mafia russa.

Per effetto della globalizzazione, la reificazione della vita dei soggetti deboli non riguarda solo i migranti, ma soprattutto si incarna nel commercio delle donne povere che già dal paese di origine sono oggetto di prevaricazioni, inganni e stupri, vengono assoggettate con l'inganno o con la forza in uno stato che più che di subordinazione è di schiavitù: ai “classici” paesi “fornitori”, Asia, Caraibi, Africa, si sono aggiunti i Paesi dell'Est Europa, Russia, Ucraina, Romania, che dopo il crollo del comunismo nel 1989, per via dell'impoverimento della popolazione e della destabilizzazione politica offrono facili

⁴⁰ Queste le informazioni tratte dal dossier redatto dall'ACNUR, sulla “Tratta e immigrazione di donne in Spagna, colombiane ed ecuadoregne nei servizi domestici e sessuali”. In Spagna infatti il 90 % della prostituzione è rappresentato da donne immigrate non regolari, che fuggendo da situazioni economiche precarie vengono tenute segregate dai loro “padroni” in dei club e costrette a lavorare anche 12 ore al giorno, fin quando non hanno saldato il loro debito. Spesso questa loro attività è coperta da contratti fittizi di lavoro domestico o di assistenza ai malati.
Fonte : CIMAC/Semlac, 15 settembre 2006, *Atrapa prostitución a mujeres migrantes en España-90% e sexo servidoras son extranjerias*, di Fabiola Calvo Ocampo

“prede”. Il traffico è diretto perlopiù a Spagna, Italia, Francia, Belgio e Germania, nell’indifferenza o quasi delle istituzioni dei Paesi di arrivo e spesso con la connivenza della polizia dei Paesi di partenza, ma con un certo interessamento invece da parte dell’associazionismo cattolico che si adopera per strappare le prostitute dalle grinfie dei protettori e reinserirle nella società (Don Oreste Benzi)

Molti dei Paesi “fornitori” organizzano campagne di sensibilizzazione per avvertire le donne dei rischi che corrono, ma questo certo non dispensa dall’informare gli uomini. Che siano trafficanti, protettori o clienti, sfruttano le donne a livelli diversi. Una volta stabilito che i protettori devono essere puniti, i clienti vanno forse penalizzati, come avviene in Svezia ? O curati, come in Canada ? Oppure educati, come in California ?⁴¹

L’interrogativo ci riporta al nesso iniziale di questo capitolo, alla ricerca della formula ideale per sconfiggere il patriarcato e slegare i laccioli che la società pone all’autodeterminazione delle donne, intesa come indipendenza e libertà di azione fisica, psichica, economica, emotiva e sessuale non istituzionalmente e socialmente condizionata in maniera vincolante.

Una definizione questa della libertà femminile difficile tanto a dirsi quanto a realizzarsi, in alcuni contesti di più, in altri di meno, ma l’importante è sapere per cosa si sta lottando, dove si vuole arrivare quando si dipanano matasse attorcigliate di sofferenze nascoste per le

⁴¹ Fonte della citazione : Le Monde Diplomatique – Il Manifesto.

quali è inutile snocciolare dati, numeri e previsioni, se prima non le si ri-conosce per quello che sono all'interno del quadro globale.

Risulterebbe tuttavia semplicistico parlare di femminicidio come fenomeno globale, accennare alle realtà dove assume caratteristiche inquietanti per il numero delle vittime e per la crudeltà dei trattamenti ad esse riservate, e tacere sulle realtà a noi più vicine, quelle in cui il femminicidio esiste, ma è un fenomeno silenzioso agito tra le mura domestiche, si tratti della casa di cittadini o quella di migranti.

In società come la nostra, dove i valori patriarcali sono stati messi in crisi da anni di femminismo e dal principio di uguaglianza, e dove questo tipo di violenza è rifiutata moralmente, normativamente e socialmente, certo è imbarazzante ammettere che possano verificarsi episodi come quelli che hanno popolato le cronache dei giornali negli ultimi mesi, ed è ancor più imbarazzante ammettere che si tratti di un fenomeno trasversale .

E' più comodo infatti classificarli come casi eccezionali, puntando l'attenzione sull'autore in concreto del crimine, facendone un caso sociale se l'autore era alcolista o drogato, facendone un caso etnico - culturale se l'autore era extracomunitario o musulmano.

Vero è che nei **Paesi Europei**, dove la presenza di gruppi di **immigrati** residenti è alta, tendono a riproporsi le stesse **problematiche dei paesi di origine**: così gli Stati Europei, in special

modo Francia e Gran Bretagna, si trovano a dover fare i conti con i viaggi forzati cui vengono sottoposte le bambine africane per essere mutilate, o le bambine Pakistane per andare a sposarsi con il loro “promesso” .

E vero è anche che le **migranti** e le **rifugiate** in Europa sono **doppiamente discriminate: in famiglia** vengono discriminate **come donne**, tenute segregate per non “essere contaminate” dai costumi occidentali, **fuori** vengono penalizzate perché **donne straniere**, da un sistema che rifiuta loro un lavoro regolare e un’assistenza per l’integrazione, che criminalizza i “segni dell’altro” che portano sul corpo, anche quando questi rappresentano parte di sé, e sono voluti per scelta da donna adulta consenziente, e non praticati arbitrariamente su corpi di bambina.

Queste donne, generalmente poco informate sui loro diritti, si trovano spesso sole ad affrontare le situazioni di violenza, e altrettanto spesso non osano chiedere aiuto, soprattutto se la loro situazione amministrativa è precaria.

Tuttavia ponendo l’attenzione solo su queste situazioni, le si strumentalizza e si nega quella che è l’evidenza: infatti o che si tratti dell’illustre professore che ammazza la moglie e la butta nella spazzatura in un sacchetto di plastica, o che si tratti del marito tunisino che uccide la moglie perché ha preso i costumi occidentali, sempre di donne ammazzate si tratta, uccise per motivi di genere.

E, come negli altri Stati del mondo, anche in quelli europei la **violenza** sulle donne è un fenomeno **trasversale**, che si manifesta in tutte le classi, anche se ovviamente per chi ha mezzi economici adeguati può essere più facile sfuggire a certe situazioni.

Curiosamente è stato dimostrato che alla violenza sono maggiormente soggette le donne **più ricche** e quelle **più povere**: in entrambe gli estremi il potere relazionale si fa più stringente e coercitivo nei confronti della donna, che ha più difficoltà a svincolarsi dal rapporto.

E' ormai dato risaputo infatti che uno studio del Consiglio d'Europa abbia accertato che, anche in **Europa**, la causa principale della morte delle donne sia l'omicidio, e che questo la maggior parte delle volte avviene per mano di uomini che sono in intimità con la donna: mariti, ex mariti, compagni, amanti, pretendenti rifiutati, genitori, figli, conoscenti.

In **Svezia** il numero di violenze e morti di donne è in aumento esponenziale dal 2003, in **Spagna** dal 2001, in **Francia** è ormai un'emergenza perché ogni quattro giorni una donna muore assassinata dal compagno, marito o ex.

Chiedersi il **perché** di **questo ritorno alla violenza sulle donne**, documentata male e poco sia dalle statistiche che dai giornali, e non percepita in maniera preoccupante neanche a livello sociale proprio perché agito in una dimensione privata, è un atto dovuto per evitare la

normalizzazione di questo fenomeno e il silenzio, evitando anche di adagiarsi sulle conquiste raggiunte dalle donne in anni di lotta femminista per conquistare i diritti basilari di partecipazione democratica e l'autodeterminazione.

Indubbiamente il **liberismo**, la **globalizzazione**, e la conseguente **precarizzazione dei rapporti interpersonali** hanno favorito un clima di disuguaglianza sociale che discrimina le donne in particolar modo, costrette nella postmodernità occidentale in **più ruoli e tutti precari**: lavoratrici sottopagate o che non riescono a fare carriere, madri part-time e sexy mogli, in lotta con gli stereotipi di donna oggetto proposti dal body-merchandising televisivo.

Donne che malgrado tutto tentano la possibilità dell'autodeterminazione, spingendosi alla conquista di spazi indipendenza economica, psichica, sessuale, invadendo le sfere di competenza maschile, riappropriandosi dei propri corpi e del diritto a trasformarli in spazi di potere autonomamente gestito, programmando la maternità come se fosse davvero un diritto a creare la vita e non un dovere a subire un evento statisticamente probabile con conseguenze giuridiche vincolanti.

Ma tali passi decisi sul **sentiero dell'autoderminazione** vanno a destabilizzare l'intera struttura sociale, relativizzando l'importanza dei suoi istituti fondamentali, minandone l'esistenza stessa, quindi la **reazione** è immaginabile: il carattere pervasivo delle forme patriarcali nella sfera pubblica e privata tende verso

l'autoconservazione, possibile solo attraverso la negazione della libertà femminile, attraverso politiche di privatizzazione dei servizi, di precarizzazione del lavoro, attraverso interventi "etici" che vanno a incidere sui diritti riproduttivi della donna, riportandola alla sua dimensione "naturale" di donna e madre, quindi di soggetto controllabile.

E ogniqualvolta le donne tentino di mettere in discussione uno strumento di controllo istituzionale (reclamando maggiori diritti politici, riproduttivi, all'istruzione, al lavoro) la reazione è violenta anche in democrazie consolidate come quelle occidentali: **l'ideologia patriarcale è nelle istituzioni perché le istituzioni sono ancora al maschile, ed è valida in quanto sostenuta dal "potere reale" dei media e della legge.**

Questo paradigma è ancora più evidente nel caso dei **Paesi dell'Est Europa**, dove il passaggio a un'economia di stampo capitalistico ha escluso dal mercato del lavoro le donne, che prima del 1990 beneficiavano con i vecchi regimi delle politiche sociali e lavorative a loro favorevoli.

Ciò ha causato un'escalation di violenza contro le donne che viene manifestamente sottovalutata tanto dalle forze dell'ordine quanto dalle autorità, che in una certa misura la accettano come normale nel rapporto di coppia.

La situazione varia da Paese a Paese, ma il tratto comune è la diffidenza nei confronti delle donne che denunciano violenza, la

mancanza di una normazione adeguata a proteggerle e di forme politiche o assistenziali di sostegno per le donne che la subiscono.

In **Lettonia** ad esempio non esiste una normazione che tuteli le donne ne alcuna struttura di accoglienza in caso di maltrattamenti, l'unica, ridicola misura è quella è che il soggetto venga tenuto per tre ore sorvegliato a vista.

In **Slovenia** ancor più paradossalmente costole fratturate e nasi rotti vengono considerate lesioni leggere, e la violenza coniugale è punita solo nei casi di lesioni gravi.

In **Polonia** la forte influenza della Chiesa cattolica ancora saldamente la donna al suo ruolo di moglie e madre, così che nel 1993 l'interruzione volontaria di gravidanza è stata vietata, e spesso i medici rifiutano alle donne picchiate i certificati medici che attestano i danni fisici riportati, perché senza di questi e senza la testimonianza di qualcuno che ha assistito ai fatti è impossibile instaurare un processo. Il fatto poi che il più delle volte le violenze vengano perpetrate alle donne da mariti ubriachi fa sì che tale problematica non acquisti rilevanza di genere ma piuttosto rimanga un accidente personale.

In **Slovacchia** invece è stata creata con legge nel 2003 un'unità speciale di polizia femminile per i casi di violenza coniugale. Ed è inoltre previsto l'allontanamento da casa del coniuge violento se la donna ne è giudizialmente riconosciuta vittima.

Tuttavia il diffondersi anche nell'*Ancién Europe* di **politiche neoliberali, l'atteggiamento censorio e moralista promosso dai governi di destra**, il rafforzamento nell'ultimo pontificato delle posizioni tradizionalmente conservatrici espresse dalla Chiesa cattolica, certo costituiscono anche qui, non solo nei Paesi dell'Est Europa, una base ideologica forte che legittima la condivisione e la promozione di un ruolo subalterno della donna in ordine alla sua funzione procreatrice e alla funzione chiave che riveste nella famiglia. Così, ancora una volta, la **morale patriarcale dell'unità della famiglia** risulta in primo piano rispetto al diritto alla vita della donna che proprio in questa sede subisce violenza.

Spesso anche dopo la separazione le istituzioni sostengono le pretese di uomini violenti di esercitare la loro *patria potestas*, concedendogli l'affido condiviso anche se ciò significa mettere a rischio il benessere, la salute e a volte la vita stessa di donne e bambini.

Paradossalmente così, proprio in quella che l'ONU riconosce nelle dichiarazioni internazionali come l'"unità fondante della società", la famiglia, si verificano la maggior parte delle violenze sulle donne e vengono poste in essere la maggior parte delle discriminazioni di genere e abusi dei diritti fondamentali delle stesse

In **Francia** i detenuti per violenza sessuale sono numerosissimi.

Un' inchiesta del 2001⁴² rivela che in questo Paese una donna su dieci è vittima di violenza coniugale, e che ogni mese per questa causa vengono uccise sei donne.

Interessante notare come un sondaggio del 2005⁴³ riveli che il più delle volte il coniuge-aggressore è anche in ambito lavorativo un uomo che ricopre una posizione di potere, e la maglia nera spetta ai dirigenti (67%), medici specialisti (25%), funzionari di forze armate. Ma in Francia si sommano diverse forme di violenza contro la donna: oltre a quella in famiglia si registra anche il problema dei matrimoni forzati cui vengono sottoposte le adolescenti straniere, quello della tratta di donne, quello delle modificazioni genitali femminili.

La Francia appartiene agli Stati che hanno ratificato la CEDAW, e proprio per tentare di dare visibilità alla complessità di queste situazioni è attiva una campagna di Amnesty, volta anche a far sì che lo Stato si assuma le responsabilità della mancata tutela delle donne francesi e agisca secondo gli obblighi assunti con la sottoscrizione della Convenzione.

Nello studio condotto da Amnesty in particolare viene sottolineato che, nonostante gli strumenti legali esistano⁴⁴, le donne raramente sono a conoscenza dei loro diritti, e gli specialisti (medici, polizia, pubblico ministero, servizi sociali) con i quali vengono in contatto a seguito della violenza non sono in grado di fornir loro un adeguato supporto.

⁴² ENVEFF , inchiesta nazionale sulla violenza sulle donne, pubblicata nel giugno 2001.

⁴³ Sondaggio IPSOS/Marie-Claire, pubblicato nel febbraio 2005 .

⁴⁴ Nel 1994 con la riforma del Codice Penale è stata introdotta l'aggravante ai delitti di lesione/violenza/omicidio se questi vengono posti in essere dal partner/coniuge. (Criminal Code, art. L222 – 13). Tuttavia l'aggravante non si applica ai delitti di stupro, sequestro, istigazione a delinquere, molestie sessuali.

Inoltre la ricerca sottolinea come alle donne che desiderano sfuggire da situazioni di violenza che si protraggono da lungo periodo manchino alternative concrete di vita, ma anche protezione, come nel caso delle lungaggini burocratiche della procedura di divorzio, resa ancor più difficile dalla necessità che si provino giudizialmente le violenze. Alcune associazioni di donne, tra cui il CNDF, stanno preparando una proposta di legge che preveda azioni coordinate per combattere la violenza alle donne, da presentare nel novembre 2006, sulla falsariga di quella spagnola.⁴⁵

In **Germania** invece il 14,5 % delle donne ha subito almeno una volta violenza da un membro della famiglia, e circa trecento donne ogni anno sono assassinate dagli uomini con i quali vivono.⁴⁶

In **Finlandia** il 22% delle donne che vivono in coppia sostengono di essere state vittime di violenza fisica o sessuale.

In **Gran Bretagna** le donne maltrattate in famiglia rappresentano un quarto della popolazione femminile.

In **Belgio** una donna su cinque è vittima della violenza domestica.

In **Spagna** e **Portogallo** i dati sulla violenza domestica rientrano nella media europea, ma gli episodi di violenza in famiglia sono in crescita dal 2001.

⁴⁵ Vedi sotto, nella trattazione di Spagna e Portogallo

⁴⁶ fonte del dato : Lobby Europea delle donne

Pur se in questi Paesi il machismo è più diffuso, la media di donne che hanno subito violenze è inferiore a quella del Nord Europa, anche perché risulta alto il tasso di reazione sociale sia femminile che istituzionale al fenomeno della violenza familiare.

Il **governo spagnolo** di Zapatero, a seguito dell'aumento del 34% delle violenze sessuali, registrato tra 2002 e 2003, è stato il primo in Europa a proporre ed approvare una “legge integrale sulla violenza di genere”⁴⁷, che agisce su più livelli, sia sul piano politico attraverso campagne di sensibilizzazione, sia sul piano sociale attraverso l'apertura di nuovi centri per donne maltrattate o di urgenza per donne che rischiano la violenza, sia attraverso aiuti finanziari e sostegno giuridico a quelle donne che vorrebbero abbandonare il domicilio coniugale ma non si possono permettere economicamente di farlo. Inoltre più di quattrocento giudici sono stati assegnati a sezioni speciali che si occupano di questioni di genere.

La *Ley de Protección Integral* è in vigore da un anno e mezzo e purtroppo le statistiche non hanno ancora registrato un calo di violenza, tuttavia un dato confortante è che le denunce sono decisamente aumentate: solo nel primo semestre 2006 sono state presentate 1125 denunce in più rispetto al 2005⁴⁸, indice di un'aumentata fiducia delle donne nei confronti delle istituzioni.

Altro dato interessante è che la maggior parte delle denunce proviene da donne con meno di quaranta anni e riguarda coppie separate o divorziate, nei confronti delle quali le denunce contro coniugi, compagni o fidanzati sono circa la metà.

⁴⁷ *Ley de Protección Integral 1/2004* del 28 dicembre 2004

⁴⁸ Fonte : Forum Libertas de Espana

Questo ad indicare che l'indipendenza femminile rappresenta ancora una minaccia per l'uomo, che cerca di conservare il suo possesso sulla donna anche attraverso la violenza.

L'apertura istituzionale spagnola dimostrata attraverso questa legge ed il sostegno concreto offerto alle donne maltrattate, nel tempo dovrebbero produrre i loro frutti anche a livello di tessuto sociale, incrementando la stigmatizzazione dei comportamenti misogini, come risulta dalle statistiche ancora molto diffusi.

Anche l'**Austria** si è dimostrato un Paese attento alle istanze promosse dalle associazioni femministe per contrastare la violenza di genere.

Già nel 1997 infatti aveva legislativamente previsto forme di intervento immediato e a tutto campo dello Stato in aiuto della vittima: allontanamento del coniuge violento per dieci giorni, nel frattempo spostamento della vittima aiutata da centri di sostegno, programmi di trattamento rieducativo per uomini violenti, programmi di formazione e sensibilizzazione alle tematiche di genere per polizia, medici, giudici.

La legge austriaca, per l'efficacia dell'intervento trasversale che propone, è servita da modello per tutte le politiche che l'unione europea sta tentando di intraprendere: se infatti si vuole cambiare un'ideologia così radicata è necessario coinvolgere tutte le istituzioni sociali, in primo luogo attraverso campagne di sensibilizzazione agli uomini che in queste istituzioni lavorano e che sono deputati a

“trattare” le problematiche di violenza femminile. Ma anche attraverso un approccio diretto al maschio violento, per tentare attraverso il dialogo di costruire insieme relazioni rispettose dell’altro.

Approcci politici integrati come quello austriaco e spagnolo, rappresentano indubbiamente il **primo passo** per rompere l’apatia delle istituzioni davanti a un femminicidio di dimensioni così devastanti e generare una coscienza sociale del fenomeno, un **ri-conoscimento della realtà di genere sottesa a queste violenze**.

Inoltre segnano l’ingresso delle istituzioni nella sfera di sofferenza privata a cui era relegata la violenza sulle donne, trasponendo il problema in una dimensione politica e sociale nella quale è giusto che venga affrontata.

Ma l’unico problema non è quello della violenza in famiglia, resta aperto infatti in molti Paesi europei il problema dell’**aborto clandestino** e dei danni che esso provoca alla salute delle donne .

In **Portogallo** ad esempio l’aborto resta una pratica illegale, a meno che non venga effettuato per prescrizione medica, e le donne che vi si sottopongono clandestinamente ed i medici che le aiutano rischiano il carcere: ancora una volta la società detiene il potere di controllo sul corpo della donna e ne disciplina la funzione riproduttiva come se si trattasse di un bene pubblico..

Anche in **Polonia** la legge sull'aborto è particolarmente restrittiva, essa infatti prevede l'interruzione della gravidanza solo in caso di stupro, grave minaccia per la salute della donna o grave deformazione del feto, ed anche in queste ipotesi riuscire a compiere legalmente l'aborto è un percorso irto di ostacoli. Si pensa al caso di Alicja Tysiac, che si è appellata alla Corte dei Diritti Umani di Strasburgo perché le è stato rifiutato l'aborto, nonostante prescritto dal medico poiché il proseguimento della gravidanza avrebbe danneggiato irreparabilmente la sua vista.

Il bambino è nato, Alicja è cieca, non per sua volontà.⁴⁹

Ma anche in Paesi come l'**Italia**, dove l'aborto è disciplinato in maniera più dettagliata e risulta più accessibile a livello legislativo, tuttavia l'esercizio effettivo di tale diritto da parte della donna incontra innumerevoli ostacoli: basti pensare alle pressioni dissuasive esercitate in molti consultori, alle limitazioni introdotte dalla famigerata legge 40, al fatto che per molte donne diventa una e propria odissea trovare un medico non obiettole disposto a praticarlo, soprattutto in Regioni come il Lazio dove il numero di medici obiettole di coscienza arriva a più del 70%.

Altro problema comune alle donne europee, che resta ancora da risolvere con adeguate politiche, è quello della **disoccupazione** femminile, di gran lunga superiore a quella maschile, e il fatto che le donne occupate difficilmente riescono ad avere accesso a posti di

⁴⁹ Fonte : Reuters, 7 febbraio 2006

rilievo, con tutte le implicazioni di carattere economico e sociale che a tali situazioni conseguono.

Pur essendo idealmente ricompresa nelle considerazioni svolte in questo paragrafo, la situazione italiana verrà illustrata al paragrafo 5, alla luce delle raccomandazioni mosse dalla CEDAW negli ultimi due rapporti.

3.1 FEMMINICIDIO, GUERRA CIVILE, OCCUPAZIONE BELLICA

Da sempre nella storia le donne durante le guerre hanno visto calpestati i diritti più elementari e sono state vittime silenziose di stupri e feroci violenze fisiche e psicologiche.

Spesso, soprattutto in contesti di occupazione o guerra civile, la **violenza sulle donne** è stata considerata uno **strumento psicologicamente efficace contro il nemico**.

Il corpo della donna diventa oggetto sul quale si manifestano relazioni di potere: attraverso lo **stupro** il rivale viene umiliato, la donna ripudiata o privata della sua funzione riproduttiva, se poi dallo stupro deriva una gravidanza, viene affermata la superiorità biologica del gruppo rivale (c.d. stupri etnici), destinando la donna e il feto alla morte o, nel migliore dei casi all'abbandono.

In tal modo la violazione del corpo della donna diventa un'arma tattica, una strategia pianificata per conquistare la vittoria morale sul nemico.

Lo stupro sistematico viene così utilizzato in larga scala per colpire l'identità di intere popolazioni, per infamare, disonorare e terrorizzare l'etnia nemica.

E' questo il caso del **Ruanda**, dove l'ICCR in una sentenza ha dichiarato lo stupro sistematico un forma di genocidio, perché è efficace nella sua azione sterminatrice “ allo stesso modo di ogni altro atto commesso con l'intento di distruggere in tutto o in parte un particolare gruppo”, nello specifico “ La violenza sessuale costituisce parte integrante del processo di distruzione rivolto specificamente alle donne di etnia tutsi e che mira alla distruzione dell'intero gruppo di etnia tutsi”.

Ma lo stupro sistematico è un fenomeno che riguarda anche il **Darfur**⁵⁰, dove i *janjawid*⁵¹ stuprano sistematicamente donne e bambine per umiliare, punire, terrorizzare e controllare i gruppi rivali di appartenenza delle stesse, nonché per disperderle, poiché ripudiate dalla comunità, e per eliminare insieme ad esse la possibilità della comunità rivale di sopravvivere nel tempo.

Anche l'assenza di uomini in casa certo favorisce aggressioni sessuali da parte dei soldati nei confronti delle donne, come documentato da Human Right Watch in **Cecenia**⁵², dove molte donne hanno denunciato abusi sessuali da parte di soldati russi che, nonostante l'identificazione, le denunce e le sollecitazioni internazionali, non sono stati giudizialmente perseguiti.

⁵⁰ fonte dei dati : Amnesty International

⁵¹ sono terroristi arabi filo-governativi assoldati dal regime di Kartum per reprimere la rivolta delle tribù subsahariane darfurensi, insorti per protestare per la situazione di povertà in cui erano costretti a vivere.

Si calcola che la repressione della rivolta sia già costata la vita a più di 50mila persone.

⁵² fonte dei dati : Human Right Watch

Il Tribunale dell’Aja sta anche vagliando i riscontri degli stupri commessi durante l’ultima guerra in **Kosovo** da militari e paramilitari serbi, per i quali, “violentare le donne, possederle e sfruttare totalmente il loro corpo equivale a una violenza nei confronti di tutti quegli uomini kosovari che erano irraggiungibili e nascosti sulle montagne”⁵³

Inutile nascondere che stupri sono stati perpetrati anche da coloro che semmai avrebbero dovuto impedirli, i c.d. “**peacekeepers**”.

Già nel 1993 il Centro per i crimini di guerra di Zenica documentò in **Bosnia** almeno 40 mila casi di stupro, e per parte delle aggressioni vennero segnalati come responsabili alcuni soldati ONU.

Più recentemente basti ricordare le inchieste aperte sugli stupri perpetrati dal contingente italiano in **Somalia**, o dal contingente americano in **Iraq**.

Proprio qui, gli incaricati di esportare la democrazia, secondo Eman Jamas, direttrice del centro dell’Osservatorio sull’Occupazione (anglo – italo – statunitense ecc.) che ha raccolto le testimonianze delle donne irachene, gli statunitensi utilizzerebbero la detenzione delle donne in ostaggio come strumento per pressare gli uomini.

Inoltre molte donne ad Abu Ghraib hanno dato alla luce in carcere i propri bambini in situazioni inenarrabili e prive di assistenza.

⁵³ Secondo il rapporto dell’UNPA (United Nations Protected Areas

Essendo per queste donne il valore dell'onore più sacro della stessa vita, esse non denunceranno mai pubblicamente quanto subito nelle prigioni americane, così anche questi crimini resteranno impuniti.⁵⁴

E' necessario anche ricordare in questa sede che l'**80%** dei **rifugiati e sfollati** presenti nel mondo è rappresentato da **donne** sole o con i propri figli, che sono soggette ad ogni genere di molestia dai combattenti sia durante il percorso verso il campo profughi, sia nel campo stesso.

In **Angola**, **Mozambico** e **Sierra Leone**, molte donne in fuga sono state rapite e tenute in schiavitù.

Un rapporto dell'UNFPA denuncia che è alto il rischio corso dalle donne di subire rapporti forzati non protetti, con i quali viene trasmesso il virus dell'HIV, e dai quali possono conseguire gravidanze indesiderate: il 25% delle donne rifugiate in età riproduttiva ha subito una gravidanza indesiderata. A ciò si aggiungano i rischi che tale gravidanza comporta soprattutto nel caso di adolescenti, mancando adeguata assistenza sanitaria. Nei campi profughi sudanesi ad esempio si è riscontrato che per le adolescenti era più probabile la morte per complicazioni della gravidanza o del parto, piuttosto che la fine del ciclo di scuola primaria.

Il rischio di violenza è alto anche per le bambine che girano intorno al campo in cerca di legna o acqua: molte di esse sono state adulate e costrette a rapporti in cambio del dono di un po' di pesce, alimento

⁵⁴ Fonte : CSCAweb in www.italy.indymedia.org

base dell'alimentazione molto difficile da reperire, altre vengono "reclutate" dai gruppi armati come schiave sessuali, cuoche o lavandaie.

L'elenco delle violenze proseguirebbe lungamente comprendendo altri teatri di guerra dagli anni '80 del secolo scorso ad oggi, tra i quali si ricordano: Guinea, El Salvador, Haiti, Argentina, Sierra Leone, Liberia, Congo, Vietnam.

Dal punto di vista giuridico, indubbiamente contribuisce al tentativo di non lasciare impunte le atrocità commesse in guerra contro le donne la creazione di Tribunali Internazionali ad hoc nelle zone di conflitto e il fatto che lo Statuto stesso della CPI consideri lo stupro, la schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza forzata, la sterilizzazione forzata e qualsiasi altra forma di violenza di tale gravità un crimine contro l'umanità, se commessi come attacco sistematico su vasta scala contro qualsiasi popolazione civile.

Tuttavia ancora manca una adeguata protezione alle donne vittime di violenza in contesti di guerra, e ciò dipende soprattutto dalla refrattarietà di molti Stati ad aprire le frontiere e concedere **asilo** alle vittime di stupri in contesti bellici, aggrappandosi al fatto che, nella convenzione di Ginevra del 1951 la definizione di rifugiato non comprende la persecuzione per ragioni "sessuali".

La Camera dei Lord nel 1999 a Londra riconobbe il diritto di asilo a chiunque nel paese di origine avesse subito discriminazioni o abusi a causa del proprio sesso, ma in ragione delle successive emergenze terroristiche le concessioni sono state rarissime.

Anche l'Unione Europea più volte si è pronunciata perché venga concesso diritto di asilo a donne che hanno subito violenze in contesti di guerra.

Non sono solo le guerre di occupazione o i conflitti armati a mettere in pericolo la vita delle donne, ancora più insidiose risultano essere infatti le **guerre civili**, che per molti Paesi asiatici, africani e latinoamericani rappresentano una condizione di esistenza pressoché costante.

Così la proliferazione di armi di piccolo calibro, la militarizzazione e il grado di tensione sociale che caratterizza queste realtà fanno sì che gli atti di violenza sulle donne aumentino esponenzialmente alla ferocità del conflitto.

In tali contesti, dove quasi sempre il machismo e i valori patriarcali sono sentimenti ancora molto radicati, ed il tasso di criminalità e di violenza è altissimo, i crimini contro le donne raggiungono un'efferatezza inaudita e per via del dissesto istituzionale gli autori di tali brutalità restano sempre impuniti.

Le donne sono costrette a vivere in un clima di continuo terrore, si sentono in trappola perché temono il loro corpo diventi oggetto di

vendette trasversali, di umiliazione, o semplicemente oggetto. La brutalità con cui il più delle volte vengono stuprate, massaccrate, squartate, tagliate a pezzi e mutilate nelle zone erogene, esprime un messaggio chiaro: afferma il disprezzo per l'essere donna, e la capacità di dominio fino alle forme più estreme che su di essa l'uomo può esercitare, tanto più se si ribella al ruolo che le viene assegnato.

Ci riferiamo in particolare al caso del **Guatemala**, dove, a seguito di 36 anni di guerra civile, le violenze sulle donne più che diminuire sono aumentate in maniera esponenziale, superando di gran lunga le ben più note cifre di Ciudad Juarez.

Il contesto nel quale vengono poste in essere è già di per sé "estremo" e merita un'analisi particolare per capire come il sommarsi dei fattori della povertà estrema, della militarizzazione del territorio, della debolezza delle istituzioni, del contesto sociale fortemente *machista*, della presenza massiccia di bande paramilitari di crimine organizzato (le *maras*) diano origine ad un mix esplosivo per l'incolumità delle donne.

In questo Paese è fortemente radicata la convinzione che la donna "appartenga" in ogni caso a qualcuno: al padre o al marito, fondamentalmente. Per questo ognuno si sente libero di utilizzarla come crede, per questo spesso la violenza viene spinta fino ai limiti più estremi verso quelle donne che, cercandosi magari un lavoro, si conquistano i propri spazi di autonomia. La repressione di queste forme di "spossessamento" della donna è feroce, qui l'ideologia patriarcale è spinta fino alle conseguenze estreme, ed in questo

sicuramente è complice lo Stato, che non riesce ad avere un controllo efficace sul territorio e a colmare le disuguaglianze sociali⁵⁵.

Finito il conflitto interno, molte azioni intimidatorie sono state compiute infatti proprio nei confronti di donne e associazioni politicamente impegnate per l'approvazione di una legge sulla violenza domestica, ciò a dimostrazione del fatto che la violenza contro le donne fa parte di una cultura, era una pratica antecedente al conflitto sociale, dove è stata sfruttata come mezzo di guerra dall'esercito, che compiva stupri sistematici e torture sulle donne indigene, prima di assassinarle, su ordini diretti dei comandanti.

Il tasso di violenza a seguito del conflitto interno è rimasto alto, perché lo Stato ha adottato politiche neoliberali che hanno acuito ulteriormente gli scontri sociali. In Guatemala infatti il 57% della popolazione vive in uno stato di indigenza, e di questo 57% il 21% vive in uno stato di povertà estrema; al contrario, il 2% della popolazione è proprietaria della metà delle terre coltivabili.

Per i più poveri, l'unica prospettiva di sviluppo è legarsi alle organizzazioni criminali organizzate, così che c'è stata una forte espansione del possesso clandestino di armi, del narcotraffico, e al contempo si sono moltiplicate pseudo-agenzie di sicurezza pubbliche e private paramilitari: il ricorso alla violenza è essenzialmente uno strumento politico per reprimere l'opposizione e generare un ambiente di terrore e ingovernabilità che immobilizzi la società, cosa alla quale sono interessati molti settori di potere.

⁵⁵ Il Guatemala è il terzo paese al mondo per disuguaglianza sociale e corruzione della gestione pubblica.

Massacrare le donne, farne ritrovare i pezzi dispersi, è certo il modo migliore per disseminare terrore e mantenere il controllo delle relazioni di potere, per il forte impatto sociale che tale tipo di violenza genera.

Inoltre, rappresenta un messaggio intimidatorio esplicito nei confronti delle donne, affinché abbandonino lo spazio pubblico del quale si stanno politicamente appropriando e si rinchiudano nuovamente nella dimensione privata.

Come affermato dalla deputata Alba Estela Maldonado Guevara⁵⁶:

“ se le norme poste in essere dallo Stato non corrispondono alla realtà delle cose e alle esigenze concrete della popolazione, gli strumenti giuridici dello Stato non fanno che aumentare l’esclusione, la discriminazione, gli abusi di potere, la violenza” **per cui, continua**

“c’è una responsabilità dello Stato per omissione e per commissione, nel momento in cui non riconosce la realtà e non mostra volontà politica di iniziare un processo per lo sradicamento delle cause e degli effetti di questo fenomeno”.

Lo stato guatemalteco ha ratificato le principali dichiarazioni internazionali in materia di diritti umani e delle donne, esiste anche una legge interna per prevenire, sanzionare e sradicare la violenza sulle donne, ma consente solo misure di tipo cautelare. Il valore reificato della donna è chiaro dall’inquadramento riservato alla violenza sessuale, che è ancora un delitto contro *las buenas costumbres*, non è punita all’interno del matrimonio, e dal fatto che il sistema giudiziale incita le donne a chiedere un indennizzo economico, piuttosto che procedere penalmente. A ciò si aggiunga che

⁵⁶ Alba Estela Maldonado Guevara è una femminista militante, attualmente deputata nel partito della URNG. E’ spesso in Europa, dove ha illustrato anche alle Parlamentari Europee la situazione delle donne nel Suo Paese.

I dati sul Guatemala sono tratti da conversazioni avute in un incontro con alcune femministe guatemalteche a Cuba e dal libro-inchiesta *Feminicidio en Guatemala. Crimenes contra la humanidad. Investigación preliminar*. La traduzione in italiano è nostra.

detenere armi è un diritto costituzionalmente garantito, ed esercitato quasi esclusivamente dagli uomini. Le contraddizioni emergenti a livello legislativo sono molte, gli organi di giustizia tollerano o partecipano direttamente alle violenze, legittimati dalla scusante della sicurezza nazionale, dando copertura alle violazioni più elementari del diritto umanitario.

Si può ben capire come le condizioni della donna in questo Paese si avvicinino molto alla schiavitù, e l'art. 4 della Costituzione Guatemalteca, che riconosce il diritto all'uguaglianza e alla dignità, non vale certo per quelle le migliaia di donne morte ogni anno, le cui sorti restano sconosciute all'occidente, perché la morte delle donne, tanto più se povere e del sud del mondo, non fa rumore.⁵⁷

In **Salvador** la situazione è analoga al Guatemala, in **Cambogia** il rischio di subire violenze è tale che molte donne non mandano le figlie a scuola per paura.

⁵⁷ Dal 2000 al 2005 il numero di donne assassinate è aumentato del 300 %.
Dal 2005 al 20/03/2006 sono morte 2355 donne, solo 3 casi sono stati risolti.
Le donne sono di età compresa tra i 13 e i 36 anni, di basso livello socioeconomico, soprattutto mulatte o indigene, per la maggior parte nella zona della capitale.

4. GLI STRUMENTI GIURIDICI INTERNAZIONALI: L'IMPORTANZA DI UN APPROCCIO TRASVERSALE AL PROBLEMA

Indubbiamente a fronte di un fatto spesso socialmente condiviso come il femminicidio, trattati e meccanismi internazionali possono risultare utili solo se applicati in maniera appropriata, sostenuti dall'impegno dei Governi attraverso un effettivo interessamento che preveda campagne di sensibilizzazione, leggi e politiche trattamentali adeguate. Altrimenti si tratta di atti destinati a rimanere solo dichiarazioni di intento, e i diritti umani continuano ad essere calpestati.

E' difficile infatti senza un adeguato impatto sulla comunità riuscire a far cessare la violenza sulle donne, perché essa, come espresso nel Preambolo della CEDAW, "è la manifestazione di un potere relazionale storicamente diseguale tra uomini e donne...uno dei principali meccanismi sociali attraverso i quali le donne sono costrette ad occupare una posizione subordinata rispetto agli uomini."

Senza la pretesa di voler ripercorrere le tappe storiche di evoluzione della tutela dei diritti delle donne, nel **panorama giuridico internazionale** i primi strumenti di tutela dei diritti delle donne furono la **Convenzione del 1952 sui Diritti Politici delle Donne** e la **Convenzione del 1957 sulla nazionalità delle donne coniugate.**

Queste Convenzioni non ebbero particolare applicazione o efficacia politica, anche perché quasi in contemporanea fu redatta anche la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che si riteneva per il valore simbolico attribuitole più idonea a tutelare la non-discriminazione, che in ogni caso rientrava nel novero delle norme generali della Dichiarazione.

Solo a seguito dei dibattiti femministi che caratterizzarono gli anni Sessanta si ritenne opportuno redigere un documento specifico contro la discriminazione femminile, nato prima come atto di natura politica, per volontà della Commissione Diritti Umani dell'ONU, come "Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne", poi dal 1967 ha impiegato più di dieci anni per essere approvata nel **1979** in forma giuridicamente vincolante per gli Stati contraenti come "Convenzione per l'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne", meglio conosciuta come **CEDAW**.

Essa non costituisce la mera "codificazione" di tutte le norme inerenti la condizione della donna già esistenti nei trattati e dichiarazioni internazionali dell'epoca, ma rappresenta una fortissima presa di posizione politica, anzi un impegno, a favore dell'autodeterminazione delle donne.

Nel Preambolo infatti è presente un riconoscimento della situazione di discriminazione subita dalle donne e del fatto che essa costituisca violazione manifesta dei diritti fondamentali delle donne e ne ostacoli

la pari affermazione sociale, danneggiando in tal modo anche la comunità.

Ma non solo, la CEDAW indica anche quali sono le misure da intraprendere per il raggiungimento dell'uguaglianza tra i sessi e richiede agli Stati un impegno in tal senso, con l'obbligo di porre in essere gli interventi necessari sia nella sfera pubblica che in quella privata della famiglia.

Ad oggi, più di due terzi degli Stati membri dell'ONU hanno aderito alla Convenzione, ma con molte riserve, putacaso sul capitolo 2 della Convenzione, in materia di misure concrete che gli Stati devono adottare, e sul capitolo 16, sull'uguaglianza tra donne e uomini nel diritto di famiglia. In teoria secondo il Comitato CEDAW le riserve sul capitolo 16 risulterebbero incompatibili con l'oggetto e il fine della Convenzione, e quindi inammissibili, aldilà dei motivi religiosi, tradizionali o nazionali su cui si fondano. Tuttavia a quanto pare la diplomazia e il sistema patriarcale fanno sì che esse rimangano *ab aeternum* all'ordine del giorno degli organi deputati a ritirarle...

Le numerose riserve poste dagli Stati, la sostanziale indifferenza di molti di essi alle raccomandazioni del Comitato perché vengano eliminati i provvedimenti legislativi discriminatori contenuti negli ordinamenti degli Stati membri, alcune tendenze globali come l'aumento dei movimenti fondamentalisti, l'aumento della detenzione di armi illegali, la sempre maggiore deprivazione relativa, dovuta al predominio delle politiche neo – liberiste che impoveriscono fette sempre più grandi di popolazione, sono fattori che negli ultimi

decenni hanno contribuito al fatto che si sia perso l'entusiasmo iniziale per le potenzialità innovatrici della CEDAW, e che si sia creato a livello globale un clima ostile ad una effettiva evoluzione dei diritti femminili.

Anche le Conferenze di **Vienna del 1993** e **Beijing del 1995**, non sono state in grado di creare una mobilitazione forte a livello intergovernativo contro la violenza sulle donne.

Per questo **a livello internazionale**, è difficile sperare che situazioni complicate come quella indiana o altre possano risolversi solo attraverso le raccomandazioni del Comitato CEDAW.

Sarebbe infatti necessario esercitare **sui Governi** dei paesi dove le violazioni sono più manifeste sia delle **pressioni “esterne”**, di carattere politico ed economico, da parte delle organizzazioni internazionali di tutela dei diritti umani e dei singoli Stati, sia delle **pressioni “interne”** da parte di associazioni femministe, associazioni di tutela delle vittime, associazioni di difesa dei diritti umani e dei diritti civili, per ottenere una mobilitazione effettiva e quindi rendere la violenza e la discriminazione sulle donne non un più soltanto un'emergenza interna, ma un **problema politico di portata globale**

Qualche speranza di tutela può arrivare forse dall'**Unione Europea**: il 10 marzo 2005 il **Parlamento Europeo**, riprendendo la **Raccomandazione 5/2002 del Concilio Europeo**, ha approvato una

risoluzione⁵⁸ che vuole risvegliare le coscienze europee sulle innumerevoli discriminazioni cui ancor oggi sono soggette le donne in tutti gli ambiti sociali, e che invita tutti gli Stati dell'Unione che ancora non lo hanno fatto a ratificare la CEDAW.

Sembra di cogliere una certa nota di ipocrisia cattolico - occidentalista nelle priorità assegnate ai vari interventi che i Governi sono chiamati ad adottare, tra questi il fatto che al punto 5 venga rimarcato con forza che i Governi Europei devono “adottare le misure necessarie per punire i responsabili” e applicare efficacemente la legislazione “per porre fine alla mutilazione sessuale femminile”, al punto 7 condanna netta dei matrimoni forzati (come è giusto che sia), e solo al punto 11 si evochi con termini eufemistici quella che è la situazione in merito al problema più diffuso e devastante, la violenza in famiglia, come se si trattasse di un fattore marginale: premesso che “sono state adottate alcune azioni positive (?) per quanto riguarda la violenza sulle donne”, si nota *en passant*, che tuttavia “manca un chiaro impegno politico per combattere e sradicare la violenza domestica contro le donne, il turismo sessuale e la tratta delle donne, comprese misure legislative quali diritti di asilo per le vittime.”

La raccomandazione 5/2002 del Concilio d'Europa, di tutt'altri toni, poteva essere un ottimo inizio se fosse stata seguita da proclami altrettanto efficaci: i toni della risoluzione 2005 sono blandi, non fanno percepire l'entità del problema del femminicidio in Europa, gli

⁵⁸ Disponibile in italiano sul sito www.europarl.europa.eu/activities/expert/ta/search/go.do, il numero di riferimento della risoluzione è P6_TA(2005)0073 del 10/03/2005

Stati, esclusa la mobilitazione della Spagna, sono rimasti quasi completamente inerti.

Una rivoluzione in rosa potrebbe esserci in Europa, a patto che l'UE sia in grado di **esercitare pressioni** costanti sugli Stati membri, anche a livello legislativo, perché rendano effettiva l'attuazione delle misure indicate dalla CEDAW.

Significativo anche il fatto che presso il Consiglio d'Europa sia stato istituito il **CDEG**, *Committee for Equality between Women and Men*, composto da un esperto per ogni Paese membro, che si occupa di analisi e statistiche per definire strategie in materia di pari opportunità.

Si deve a questo organo nel 2006 la redazione di uno dei pochissimi studi organici realizzati a livello governativo europeo in materia di violenza sulle donne, *Combating violenze against women. Stocktaking study on the measures and action taken in Council of Europe member States*.⁵⁹

Lo studio, dopo aver inquadrato il problema della violenza contro le donne, inizia una disamina sistematica della realtà europea, evidenzia i punti deboli, suggerisce misure valide per affrontare efficacemente tutti gli ostacoli burocratici e sociali che si frappongono al raggiungimento di una effettiva pari dignità della donna, atti a tutelarla da ogni forma di femminicidio.

⁵⁹ Lo studio è consultabile su Internet nel sito del CDEG, <http://www.coe.int/equality/>

In primo luogo esso riferisce i dati dei pochissimi studi nazionali disponibili sulle conseguenze che la violenza sulle donne comporta sul piano sociale, i cosiddetti “ **costi della violenza** ”⁶⁰.

Tali costi ricadono sulla collettività, i fattori di calcolo sono espressi in termini di *sofferenza umana* e *perdita economica* nel settore sociale, sanitario, giudiziario ecc. Variano da 19,3 € pro capite della Finlandia ai 58,4 € della Spagna. Ovviamente dati sulla situazione italiana non sono disponibili.

Per quanto riguarda l’analisi delle **misure di protezione della vittima**⁶¹ adottate dai vari Stati, le più diffuse sono ordini di allontanamento del tipo *non molestation order*⁶² e *occupation order*⁶³, i quali hanno la caratteristica comune in tutti i Paesi di essere provvedimenti difficili da ottenere, o per i costi o per la refrattarietà dei giudici a concederli.

Viene anche sottolineata l’inefficacia deterrente delle misure temporanee di custodia del soggetto violento.

Interessante anche la nota degli estensori del rapporto sulla scarsissima presenza in Europa di **programmi di risocializzazione dei partners violenti**.⁶⁴ Segue un dibattito sull’opportunità che siano imposti dalla Corte o su adesione volontaria, e se debba trattarsi di trattamento risocializzante o vera e propria terapia. In base ai pochi

⁶⁰ nella *Part. 1* dello studio di cui sopra.

⁶¹ Effettuata nella *Part. 2* dello studio.

⁶² vietano il contatto tra i due partners

⁶³ corrispondono al ns. ordine di allontanamento dalla casa comune

⁶⁴ traduzione libera dall’inglese *Perpetrator resocialisation*.

dati esistenti si sottolinea l'efficacia nel lungo termine del programma se personalizzato e se accompagnato nei primi tempi anche da altre misure che comunque tutelino l'integrità della donna.

Viene quindi effettuata una breve rassegna delle caratteristiche delle **legislazioni nazionali**⁶⁵ che penalizzano o perseguono altrimenti la violenza contro le donne.

Tra gli Stati Europei solo pochi possiedono legislazioni ad hoc **per la violenza domestica** (Polonia, Lituania, Danimarca), ed ancor meno gli Stati che puniscono più severamente rispetto ad altre forme la violenza intrafamigliare (Polonia, Cipro).

Alcuni Stati invece (Svezia, Spagna) hanno adottato legislazioni ad hoc **sulla violenza contro le donne**, includendovi anche – ma non solo – la violenza intrafamigliare.

Per quanto riguarda invece la **violenza sessuale**, da Stato a Stato la fattispecie che definisce lo stupro varia per la previsione del solo atto della penetrazione o più di un generale di un *sexual intercourse*, per le differenti caratteristiche della condotta di soggetto agente, per la presenza o meno dell'elemento del consenso della vittima.

Inoltre molte degli Stati sono sforniti di norme idonee a contrastare le **molestie sessuali**. In quelli dove sono presenti, si trovano spesso o incluse nella disciplina lavoristica o all'interno delle leggi ad hoc sulla violenza contro le donne.

⁶⁵ Nella *Part 3* dello studio.

Un dato comune a tutti i Paesi Europei, sia a quelli in cui il fatto di reato è perseguibile d'ufficio, sia a quelli in cui la violenza è perseguibile solo a seguito di denuncia, è che la violenza contro le donne il più delle volte rimane impunita. In Germania addirittura nei vari Land dall'81 al 95% dei casi di violenza coniugale viene archiviato !

Nella *Part 4* dello studio viene analizzato il rapporto problematico tra repressione e misure protettive, tutela dalla violenza domestica e affidamento dei figli, tutela dalla violenza domestica e leggi sull'immigrazione, della cooperazione tra agenzie per interventi rapidi ed effettivi.

Per quanto riguarda il primo aspetto viene segnalata la **carenza di rapporti tra misure civilistiche e penalistiche**, che spesso o offrono la tutela degli stessi interessi in gradi diversi o sono alternative tra loro, cosa che rende più tortuoso l'iter giudiziario che la donna che ha subito violenza deve affrontare per vedersi tutelata.

Viene altresì segnalata la **mancanza di raccordo tra le misure per neutralizzare il partner violento e la disciplina sull'affidamento dei figli**, che spesso vede giudici disporre l'affidamento congiunto anche a seguito di episodi di violenza in famiglia cui è conseguito un ordine di allontanamento o altro provvedimento inibitorio contro il coniuge violento, il che contrasta sia con il diritto all'integrità fisica della donna che col diritto del bambino a vivere libero da violenza.

La cooperazione tra agenzie, ovvero i cosiddetti ***co-operative multi-agency approaches***, sono forme di assistenza integrata offerte dalla

comunità alle donne che subiscono violenza, per assicurare un sostegno che le faccia uscire al più presto dalla situazione di pericolo. Mentre in Europa sono attive già dagli anni Novanta del secolo scorso, tanto che se contano circa 200 in Gran Bretagna, 30 in Germania, almeno uno in tutti i tutti i distretti federali austriaci, strutture locali e regionali in Svizzera e altri in Scandinavia, pare che questa forma di intervento da noi sia del tutto sconosciuta, o sia sopperita dalle case-rifugio, anch'esse tuttavia presenti negli altri Stati Europei.

Nella *Part 5* vengono analizzate le **forme innovative di approccio alla violenza di genere**, definite **“approccio olistico”** in quanto in grado di comprendere gli aspetti legislativi civilistici, penalistici, legati al diritto di famiglia, procedurali, il tutto in un unico “pacchetto”, come nel caso della sopraccitata legge spagnola⁶⁶ emanata dal Governo Zapatero, che nell'ambito dei campi di intervento già citati :

- Fornisce alla vittima il diritto ad essere informata e ricevere adeguata assistenza sociale attraverso centri permanenti di ascolto, la cui istituzione è finanziata dallo Stato, che mettono a disposizione competenze specializzate di vario tipo.
- Stabilisce il diritto della vittima di violenza e dei familiari della donna assassinata ad avere assistenza legale gratuita
- Stabilisce per la vittima facilitazioni a livello lavorativo (permessi, sospensioni ecc.)

⁶⁶ V.pag. 41.

- Crea specifici Tribunali per la violenza sulle donne, dove vengono portati avanti insieme procedimento civile e penale.

Altri esempi di “approccio olistico”, pur se meno articolati, si rinvengono nella legislazione di Svizzera⁶⁷, Cipro⁶⁸, Polonia⁶⁹.

Viene mosso un rimprovero – giustificatissimo - alla maggior parte degli Stati che, tranne Spagna e Andorra, hanno perlopiù ignorato il contenuto della raccomandazione n. 5/2002 del Concilio d’Europa⁷⁰, e non l’hanno resa accessibile a cittadini e associazioni attraverso la traduzione e la diffusione mediatica.

Inoltre si rimprovera anche la **mancanza di statistiche** atte a cogliere le dimensioni e l’incidenza del fenomeno della violenza sulle donne in tutti i suoi aspetti (medico, legale, sociale, ecc), nonché la **mancanza in molti paesi di *education and professional training*** sul tema della violenza di genere, tanto all’interno di scuole superiori e professionali dove si formano gli operatori sociali che vengono a contattato con questa realtà, tanto quelle rivolte ai professionisti.

Altro punto debole comune a molti Paesi, è la **mancanza di un Codice di Condotta e di Regolamentazione dei Media** in materia di

⁶⁷ 1993, *Assistance to Victim of Offences Act*

⁶⁸ riforma del 2000 alla *Violence in the Family Law*

⁶⁹ 2005, *Law on Counteracting Domestic Violence*, che nei fatti però non è ancora stata applicata

⁷⁰ Nonostante l’importanza di tale raccomandazione, che a livello europeo rappresenta una vera e propria dichiarazione di responsabilità degli Stati nel perpetuarsi della violenza sulla donna, e suggerisce gli interventi basilari per garantire alle donne un trattamento rispettoso dei suoi diritti umani da parte dello Stato, essa non è stata tradotta in italiano ne tantomeno ne sono stati divulgati i contenuti. La raccomandazione si può consultare in inglese sul sito [:https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?id=280915&Lang=en](https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?id=280915&Lang=en)

violenza sulle donne e sessismo (inteso come trasmissione di un'idea stereotipata di donna).

Viene proposto anche un suggerimento organizzativo non indifferente per i Paesi membri: **“sviluppare e pubblicare un Piano nazionale di intervento, e istituire un organo che ne coordini l'esecuzione**, è non solo utile a livello organizzativo, ma rappresenta anche un indicatore importante dell'esistenza di una politica nazionale in tema e della volontà di metterla concretamente in pratica, inoltre può essere il punto di partenza per lo sviluppo di un dibattito democratico sull'adeguatezza e la validità delle politiche proposte con il Piano.

Insomma, l'Europa sembra aver preso coscienza della necessità di un **cambio di rotta urgente** in tema di violenza sulle donne, e del fatto che esso debba venire dallo Stato, che ha la responsabilità di garantire alle sue consociate la libera fruizione dei diritti fondamentali.

L'Unione Europea a nostro avviso ha fornito anche le **coordinate giuste** per affrontare il problema in termini non di repressione ma di **garanzia di diritti e offerta di opportunità nuove alle donne**, sta ai singoli Stati adesso accogliere questa sfida, ed accoglierla non solo nelle parti più facilmente realizzabili, ma nella complessità in cui viene proposta, perché è necessario che il cambiamento coinvolga tutti gli attori sociali interessati.

5. IL LIVELLO DI COSCIENZA E DI TUTELA IN ITALIA

In Italia della violenza alle donne pochi parlano con cognizione di causa, anche per la miseria di dati e statistiche, ma i giornali e le TV ce ne raccontano tanti di episodi con “pathos”, anche spesso ultimamente.

E dell’Italia noi parliamo in un capitolo a parte, perché abbiamo bisogno di spazio per mettere a nudo la situazione, in modo forse fin troppo provocatorio, ma a fronte del numero di donne che hanno subito gli effetti della nostra ipocrisia non ci sembra contraddittorio sbilanciarci, e lasciare agli altri i mezzi termini.

Nonostante ogni quattro anni regolari giungano le osservazioni del Comitato per l’applicazione della CEDAW, scopriamo oggi che la violenza sulle donne è un’emergenza, solo quando in televisione e sui giornali iniziamo a sentire di teste che rotolano via staccate con l’acchetta, di rifiuti umani di genere femminile finiti nei sacchi del pattume, e cose simili.

Vogliamo interrogarci criticamente su questi fatti perché, come ampiamente argomentato nelle pagine precedenti, l’uccisione di donne non costituisce caso eccezionale di raptus improvvisi, e non è sempre colpa degli extra-comunitari.

La violenza di genere è un fenomeno trasversale che ha radici ben più profonde di quanto si voglia far credere, poichè interessa tutte le classi e spesso passa inosservata, ma dal momento che questo tema è

tristemente salito alla ribalta della cronaca, il rischio da scongiurare è anche quello che sia strumentalizzato per dar luogo a campagne di legge e ordine o di “sicurezza”.

La violenza sulle donne non è un'emergenza (sarebbe un'emergenza globale perenne *ab initio*, altrimenti), **è un problema sociale, e come tale va affrontato.**

Purtroppo, non esistendo ancora in Italia un codice di condotta per i media in tema⁷¹, l'opinione pubblica non si scandalizza a sentire che in Europa la prima causa di morte è il femminicidio (si, chiamiamolo così); non diventa un tormentone come la testata di Zidane a Materazzi l'invito a riflettere che coerentemente è stato proposto da *Liberazione*, che provocatoriamente chiede “Maschi, perché ammazzate le donne?”. Questo è già un interrogativo di carattere

⁷¹ Come invece auspicato nel rapporto del Concilio Europeo sopraccitato, che sottolinea l'importanza che possono avere i media nell'informare sulla violenza di genere come all'opposto nel diffondere anche stereotipi discriminanti.

n. 17 : “*Encourage the media to promote a non stereotyped image of women and men based on respect for the uman person and human dignity and to avoid programmes associating violence and sex; as far as possible, this criteria should also be taken into account in the field of the new information technologies*”;

n. 18 “*Encourage the media to participate in information campaigns to alert the general public to violence against women*”;

n. 19 “ *Encourage the organisation of training to inform media professionals and alert them to the possibile consequences of programmes that associate violence and sex*”

n. 20 “ *Encourage the elaboration of codes of conduct for media professionals, wich would take into account the issue of violence against and, in terms of reference of media watch organizations, existing or to be established, encourage the inclusion of tasks dealing with issues concerning violence against woman and sexism.*

Anche il Parlamento Europeo “ *ricorda l'importanza della libertà individuale di espressione ma sottolinea il ruolo dei mezzi di comunicazione nella definizione di valori e stereotipi di genere; è favorevole pertanto ad un dibattito con utenti e autorità di regolamentazione sul loro ruolo, al fine di ricercare e stabilire un giusto equilibrio tra libertà di espressione e diritto alla dignità umana.*” (Punto 18, Risoluzione del Parlamento europeo sul seguito della Quarta Conferenza mondiale sulla piattaforma di azione per le donne.)

esistenziale al quale per molti è difficile rispondere, o peggio, che molti considerano superfluo porre, come se si trattasse delle ultime cartucce provocatorie sparate dalle befane femministe superstiti delle battaglie sessantottine, che non hanno altro da fare, con tutti i problemi che ci sono al mondo.

Ebbene, non si può andare avanti così, con questa **ipocrisia latente**.

Liberazione ha ragione, anzi doveva dire “Maschi, perché ammazzate le donne? Istituzioni, perché rimanete inermi e lasciate che le donne vengano ammazzate ?”

La violenza sulle donne non è un problema solo delle donne, non si possono lasciare sole le associazioni di donne, le case di accoglienza per le donne maltrattate, le vittime della violenza, le femministe, qualche uomo o qualche intellettuale illuminato, a cercare di gridare ai quattro venti le difficoltà di essere donna oggi in Italia, a chiedere aiuto perché non ci sono i fondi per aiutare chi vuole uscire dalle situazioni di violenza, a raccogliere le prostitute dalla strada, a combattere da sole contro i mulini a vento, tutto sommato.

La violenza sulle donne non può essere più solo un problema privato, è un fatto sociale che va affrontato nella sua dimensione pubblica perché “la promozione e la tutela dei diritti delle donne sono requisiti fondamentali per costruire una vera e propria democrazia”, ed “occorre utilizzare tutti i mezzi possibili per prevenire qualsiasi

violazione dei diritti umani delle donne”⁷²: questo è un impegno che riguarda tutta la comunità, ma in primo luogo rappresenta un’obbligazione dello Stato, fa parte del patto sociale garantire la vita, la libertà e la sicurezza ai propri consociati e parimenti alle proprie consociate, ciò rappresenta anche un’obbligazione assunta a livello internazionale attraverso il riconoscimento della validità dei vari Trattati, Dichiarazioni e Convenzioni a tutela dei diritti fondamentali dell’uomo, ed in particolar modo attraverso la ratifica della CEDAW.

Allora, *pacta sunt servanda* .

Questo non sembra avvenire: basta dare uno sguardo d’insieme alle raccomandazioni del Comitato Cedaw del 1998 e del 2002 per vedere che molto non è cambiato, qualcosa è peggiorato⁷³.

Nel 1998, si era cercato di fornire al Comitato un quadro reale della situazione, e si aveva ben chiara la consapevolezza che poco era stato fatto e molto era da farsi da parte dello Stato:

“..nonostante ciò, per decenni sia la legge che la magistratura e i soggetti sociali hanno sistematicamente sottovalutato quelle forme di violenza e violazione della dignità umana colpiscono in modo specifico le donne...”⁷⁴

⁷² Punto 4, Risoluzione del Parlamento europeo sul seguito della Quarta Conferenza mondiale sulla piattaforma di azione per le donne.

⁷³ Se li cercate, troverete in Italiano il rapporto di sintesi e le raccomandazioni del Comitato del 1998, ma se cercate le raccomandazioni del Comitato del 2002 re-indirizzatevi al sito della CEDAW in inglese, perché il Ministero delle Pari Opportunità ha ritenuto bene solo illustrare il proprio operato, ed omettere le raccomandazioni...

⁷⁴ Ufficio del Ministro per le Pari Opportunità, Convenzione sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, Terzo Rapporto Italiano, Roma, 30 marzo 1998.

“siamo coscienti della contraddizione sottolineata da alcune delle domande che il Comitato CEDAW ci ha posto: la soggettività, l’autoaffermazione, non bastano. La cultura maschile e le strutture di potere della nostra società non sono mutate altrettanto velocemente e profondamente quanto la soggettività femminile, e a volte hanno opposto ad essa una forte resistenza. Se vogliamo liberare la risorsa rappresentata dalla differenza di genere, dobbiamo abbattere le barriere che oggi impediscono l’accesso delle donne ad altre risorse cruciali: le risorse economiche, l’uso del tempo, il potere decisionale, e lo stesso potere di procreazione. Può sembrare paradossale, infatti, ma nelle società industrializzate moderne, anche l’accesso alla più antica e tradizionale delle risorse femminili, la procreazione, è una faticosa conquista.”

“Se vogliamo comprendere questo tipo di violenza, non dobbiamo aver timore di dire la verità: gli uomini si sentono minacciati dalla crescente volontà di autoaffermazione che le donne esprimono, dal rifiuto femminile della segregazione in ruoli prestabiliti, dalle prospettive di libertà femminile in tutte le sfere della vita”

“ Senza un’inversione di tendenza, la scena politica, già troppo auto-referenziale e dominata dai mass-media, sempre più diverrà il riflesso di una realtà virtuale, che ha molto poco a che vedere con le innovazioni e dinamiche sociali reali ”

Nel 2002, questa consapevolezza sembra ad un tratto dissiparsi... :

“..la violenza contro le donne rappresenta per le Istituzioni una novità politica e un fenomeno che emerge a tratti, senza mai assumere veramente una dimensione sociale prioritaria...”⁷⁵

Le raccomandazioni del Comitato sostanzialmente si ripropongono uguali, e sottolineano in particolare :

- La mancanza di una “prospettiva di genere” in tutti i campi;
- La mancanza di un Osservatorio sui diritti delle donne;
- La scarsa partecipazione delle donne alla vita pubblica e alla politica;

⁷⁵ Italia, I diritti delle donne. 1998-2002. IV e V rapporto del Governo Italiano sullo stato di attuazione della CEDAW.

- La persistenza e la pervasività dell'ottica patriarcale che si manifesta in particolare nella stereotipizzazione del ruolo e le responsabilità della donna in famiglia e nella società;
- L'alto tasso di disoccupazione femminile e lo status precario delle donne lavoratrici;
- La persistenza di stereotipi sociali, che lo Stato era già stato chiamato a combattere attraverso campagne educative, pubblicità, ed ogni iniziativa di carattere sociale che ritenesse opportuna.⁷⁶
- La persistenza della violenza contro le donne, e la mancanza di strategie complete per combattere ogni forma di violenza contro le donne⁷⁷;
- La mancanza di informazioni precise e dettagliate sullo stato di salute delle donne e sull'accesso delle stesse ai servizi sanitari;

⁷⁶ *The Committee calls upon the State party to adopt a large-scale, comprehensive and coordinated programme to combat the widespread acceptance of stereotypical roles of men and women, including awareness-raising and educational campaign aimed at women and men, to help ensure the elimination of stereotypes associated with men's and women's traditional roles in the family and in society a large, in accordance with articles 2 (f) and 5(a) of the Convention. It recommends that the State Party make every effort to disseminate information on the Convention among both private and public actors to increase awareness and understanding of the meaning and content of substantive equality of women. It also recommends that the media and advertising agencies be specifically targeted and encouraged to project and image of women as equal partners in all spheres of life and that concerted efforts be made to change the perception of women as sex objects, and primarily responsible for child-rearing.*

Committee on the Elimination of Discrimination against Women, thirty-second session, 10-28 January 2005, Concluding Comments: Italy, pg.5 , par. 26.

⁷⁷ *“The Committee urges the State party to accord priority attention to the adoption of comprehensive measures to address violence against women and girls in accordance with recommendation 19 on violence against women. The Committee underscores the need to fully implement and monitor the effectiveness of the laws on sexual violence and domestic violence, provide shelters, protection and counselling services to victims, punish and rehabilitate offenders, and implement training and awareness-raising for public officials, the judiciary and members of the public. The Committee also encourages the State Party to revisit law 189/2002 with a view to ensuring that all victims of trafficking benefit from stay permits on grounds of social protection.* Committee on the Elimination of Discrimination against Women, thirty-second session, 10-28 January 2005, Concluding Comments: Italy, pg.6 , par. 32.

- La mancanza di misure atte a eliminare la discriminazione nei confronti delle donne migranti, nonché la mancanza di adeguate politiche in merito ai richiedenti asilo e rifugiati, e la mancanza della tipizzazione di forme di persecuzione legate al genere nella determinazione dello status di rifugiato. Lo Stato viene incoraggiato a rimuovere le restrizioni sulle donne migranti previste nella Bossi-Fini.

Il quadro delineato dalle raccomandazioni del Comitato denota una scarsa attenzione dello Stato alla promozione del valore della pari dignità e delle tematiche di genere.

Se manca una sensibilizzazione sociale attiva da parte dello Stato su questi temi, e se manca una professionalizzazione e una preparazione “di genere” degli attori sociali che quotidianamente si trovano davanti casi di discriminazione e violenza sulle donne, come potranno mai riconoscerli ? Come potranno mai essere di aiuto alle vittime ?

Se i media, anche quelli a partecipazione pubblica, continuano a diffondere determinate rappresentazioni della donna come icona oggetto del desiderio maschile, come madre premurosa, come valletta silenziosa, quando la donna riuscirà ad esprimere liberamente la propria identità ? **Se non sono accessibili i dati europei sulla violenza contro le donne, se neanche vengono tradotti i principali atti europei in materia, le risoluzioni, le raccomandazioni agli Stati, se queste informazioni vengono taciute** come si può aprire un dibattito serio e fondato sulla questione di genere ? Se per la scarsa

accessibilità di queste informazioni non si riesce ad aprire un dibattito serio, partecipato, che coinvolga tutti gli attori sociali, come è possibile che la società partecipi al processo di trasformazione e la donna acquisti maggiori libertà ? E come è possibile la tanto auspicata da parte del Comitato “partecipazione delle ONG alla redazione del Rapporto e del Piano Nazionale di Intervento”, se mai ne verrà fatto uno ?

E ancora, se il Ministero per le Pari Opportunità non viene dotato di portafoglio ed è ridotto, secondo la bella immagine proposta dalla Ministra Pollastrini nel suo discorso alla Camera, a navigare come un vascello (radar) tra le corazzate, su quali margini di autonomia può contare per porre in atto un Piano di Azione a tutto campo che sia in grado di intervenire trasversalmente su più piani (sociale, economico, legislativo, giudiziario) per rendere concreta la possibilità di un cambiamento di prospettiva nel rapporto tra sessi ?

Le domande sono tante e pertinenti alla complessità del tema che non si può ridurre in così poche righe, per le mille sfaccettature da analizzare che qui sono state solo lontanamente accennate, tuttavia la risposta principale sta nel rendere il discorso sulla violenza contro le donne un **discorso politico**, nel senso greco del termine, cioè un discorso che appartenga alla *polis*.

Ma per fare ciò è in primo luogo necessaria una **campagna capillare di informazione e di educazione** da parte dello Stato sulle tematiche di genere, come più volte richiesto dalle istituzioni europee.

Per sradicare questo tipo di violenza quindi il primo passo da fare è che dai media, e conseguentemente a livello sociale, essa venga **riconosciuta come violenza di genere, chiamata con il suo nome, femminicidio**, che è un termine del quale i mezzi di comunicazione si vergognano, che preferiscono razionalizzare, andando a cercare per ogni caso di omicidio di donna il movente che ha spinto l'uomo ad uccidere, e non cogliendo il disagio di fondo che consente il verificarsi di questi episodi drammatici. Questa psicologizzazione dei casi di violenza sulle donne posta in essere dai media, può leggersi come manifestazione del fatto che forse **il problema più in generale è che la nostra società non vuole, si rifiuta di riconoscere la violenza di genere.**

Purtroppo però essa esiste, e per fermarla non serve maggiore controllo sulle strade e sulle donne, ma è **necessario porsi in ascolto**: cioè i servizi e le istituzioni che potenzialmente vengono a contatto con donne che hanno subito o rischiano di subire violenza (e quindi gli operatori del pronto soccorso, le istituzioni, i servizi sociali, la polizia, i giudici,) devono essere educati al riconoscimento di segnali di violenza in famiglia che troppo spesso vengono sottovalutati, e sfociano in tragedia.

Il primo problema infatti è quello delle denunce mancate da parte di donne che non credono nelle Istituzioni, che temono quello che purtroppo i frequente accade, la rivittimizzazione.

Altre donne sono talmente assuefatte alle molestie e alle angherie dei propri "cari", che non denunciano solo per difendere se stesse da una realtà che hanno paura le distruggebbe. Gli esperti la chiamano

sindrome di adattamento, e dicono agisca nella stessa maniera della sindrome di Stoccolma, riscontrata nelle vittime di sequestri.⁷⁸

Tuttavia, il numero di denunce va aumentando, **la donna che è soggetta a situazioni di violenza tende sempre più a “liberarsi” in qualche modo**, a confidarlo, all'amica, al prete, alla polizia, al pronto soccorso, in qualche modo chiede aiuto, ma queste persone non sono in grado di capire la gravità delle richieste di aiuto o dei segnali lanciati dalla donna, e non intervengono, o intervengono in maniera lenta e inefficace, lasciando la donna isolata, in special modo quelle che non hanno l'indipendenza economica necessaria a scappare dalle situazioni di violenza.

Gli strumenti giuridici ci sono, alcuni anche di recente introduzione, come la L. 154/2001 sull'allontanamento del familiare violento per via civile o penale, tuttavia gli avvocati ben sanno con quali difficoltà essa venga applicata, e gli operatori stessi si trovano disorientati quando una vittima necessita di protezione immediata.

Quello che serve quindi, oltre alla **volontà politica** di mettersi in gioco, sono anche **fondi** per aumentare il numero dei centri antiviolenza e per garantire alla vittima l'esistenza di una **rete organizzativa** locale che sia in grado di prendersi cura di lei e allontanarla tempestivamente dalla situazione di disagio.

⁷⁸ Fonte : ANSA

Per fare questo serve il **coraggio politico** che solo una donna può avere, o un uomo che sia ben intenzionato a compiere un gesto profondamente simbolico del fatto che cambiare è possibile, e serve l'appoggio di tutte le Istituzioni nella consapevolezza che per **progredire nella tutela dei diritti un cambiamento è necessario**, c'è bisogno di più donne in politica, di un **empowerment** forte per dare sostegno ad un progetto di questa portata.

Siamo fermamente convinti che per garantire le Pari Opportunità non serve mettere i segnali stradali con la donna (riconoscibile dalla gonnellina) al posto dell'uomo, o perlomeno non basta.

Prima ancora di ciò è necessario, ed è atto dovuto, **garantire alle donne il diritto a vivere liberamente il proprio corpo e la propria sessualità, senza dover temere ritorsioni da uno stato censore con leggi castranti** che ancora oggi favoriscono la tutela della famiglia piuttosto che la salute e l'autodeterminazione della donna, e significa anche **che le istituzioni devono garantire una pronta risposta alle donne quando queste chiedono aiuto per uscire da situazioni difficili, ma non solo sulla carta**, come avviene per gli ordini di protezione e allontanamento, anche nei fatti.

Ci auspichiamo quindi che l'attuale Ministra sia in grado di "affrontare il toro per le corna", e non si faccia tentare dalla via (facile ma pericolosamente sdruciolevole) della repressione indiscriminata e degli interventi di "Pronto Soccorso Sicurezza": non

serve un “piano di azione straordinario contro le violenze sulle donne”, come annunciato nel comunicato stampa del 30 agosto 2006, esistono già norme penali sufficientemente repressive.

Quello che manca è un’ ampia campagna di prevenzione ed educazione, è **rendere effettivi gli strumenti di tutela disponibili**, è evitare che al momento della denuncia o della cura la violenza di genere non venga riconosciuta, è evitare che si verifichino ingiustizie al momento dell’applicazione della legge perché i soggetti giudicanti mancano di prospettiva di genere, è **“riconoscere che la violenza maschile contro le donne è il maggior problema strutturale della società, che si basa sull’inequale distribuzione di potere nelle relazioni tra uomo e donna, e incoraggiare la partecipazione attiva degli uomini nelle azioni volte a contrastare la violenza sulle donne”**⁷⁹, è **“riconoscere che lo Stato ha l’obbligo di esercitare la dovuta diligenza nel prevenire, investigare, e punire gli atti di violenza, sia che siano esercitati dallo Stato sia che siano perpetrati da privati cittadini, e di provvedere alla protezione delle vittime”**⁸⁰.

Quindi magari quello che servirebbe d’emergenza sarebbe piuttosto una campagna di sensibilizzazione, che “mobilizzi l’opinione pubblica attraverso l’organizzazione o la collaborazione a conferenze e la diffusione di informazioni, così che la società venga a conoscenza del problema e dei suoi effetti devastanti sulle vittime e sulla comunità in

⁷⁹ Council of Europe, *Recommendation 5/2002 of the Committee of Minister to member states on the protection of women against violence* , III .

⁸⁰ Council of Europe, *Recommendation 5/2002 of the Committee of Minister to member states on the protection of women against violence* , II .

generale, e ne possa discutere con il coinvolgimento anche delle vittime, senza pregiudizi e preconcetti”⁸¹, accompagnata dalla stesura di un **Piano Nazionale d’Intervento a lungo raggio, che sia strutturato secondo un “approccio olistico” e pensato insieme alle altre realtà socialmente rilevanti, frutto di una discussione comune.**

Crede che un cambiamento sia possibile, importa una grande spendita di energie, mezzi, risorse, e implica volgere lo sguardo al futuro, tuttavia, come sostiene Irene Khan :

“La voce che si leva dalle donne è un richiamo imperioso perché lo Stato e la Società passino dall’apatia alla coscienza; perché rompano le barriere sociali e culturali e generino la volontà politica di apportare cambiamenti concreti.

Gli enormi passi avanti che nel tempo le donne hanno mosso nella sfera pubblica, non devono farci appisolare, autocompiacendoci della lotta portata avanti per vivere con sicurezza e dignità.

Non dobbiamo permettere che tutto lo spazio che si è riservata la Guerra al Terrore nell’agenda politica internazionale ci distraiga dalla violenza contro le donne che si commette nelle nostre case, nella nostra comunità, tutti i giorni.

La violenza contro le donne è una minaccia per la sicurezza umana e di noi tutti, per la pace, e che tu sia un politico, un poliziotto, un giudice, un religioso, un governante, uno di famiglia, un amico o un vicino, tutti dobbiamo dare la massima priorità alla sua eliminazione.”

⁸¹ Council of Europe, *Recommendation 5/2002 of the Committee of Minister to member states on the protection of women against violence* , 7 .

6. CONCLUSIONI

E' difficile tirare le somme quando si tenta di esporre problematicamente un fenomeno di così vaste dimensioni, così diversificato nelle sue manifestazioni locali, così incisivo sulla quotidianità di milioni di individui, e sui diritti fondamentali che per noi occidentali rappresentano un *acquis*, un arrivo, una certezza che non avremmo pensato dover rimettere in discussione riferendoci anche al vissuto del nostro Paese.

E' difficile cercare una soluzione standard perché abbiamo visto che in ogni situazione predomina una certa componente rispetto ad altre, ed i piani di azione sui quali si dovrebbe intervenire sono così strettamente intrecciati tra loro che, anche volendo cercare di formulare un'unica ricetta, come si è tentato di fare, si è visto che gli ingredienti vanno sempre dosati in quantità diverse a seconda del contesto..

Ma, per uscir di metafora, equilibrare le relazioni di potere uomo/donna appare difficile quasi quanto equilibrare il bene e il male, è una lotta eterna che dura dalla notte dei tempi.

Tuttavia ciò non può giustificare posizioni non interventistiche o emergenzialistiche: nel momento in cui gli equilibri vengono spezzati, quale che sia il motivo che sta alla base dello squilibrio, un intervento si rende necessario, per la tutela della vita e della libertà di milioni di donne che non riescono ad avere un'esistenza serena,

salutare, libera, o nel peggiore dei casi non riescono ad avere un'esistenza, per la giovane età in cui vengono uccise.

A Porto Alegre, nel Forum Sociale Mondiale del 2001 si è detto :

Decenni di esperienza ci hanno insegnato che le donne devono essere più audaci nell'asserire il loro diritto e richiedere una giustizia di genere.

Abbiamo preso cura dei nostri bambini e uomini, cucinato per i compagni, organizzato altre donne, marciato per le strade, scritto le nostre petizioni, teorizzato e elaborato strategie, abbiamo anche portato fucili, ma alla fine del giorno alle donne viene negato uno spazio uguale nella guida delle trasformazioni della società.

Spesso ci dicono di attendere, e che le future società rifletteranno i nostri interessi e i nostri problemi.

Ma siamo state a osservare con disperazione mentre i nostri sforzi per dar forma e contribuire a un agenda democratica vengono messi in disparte quando i "compagni" prendono il potere politico.

Come agenti di mutamento politico, le donne hanno imparato che il potere non sarà loro regalato.

In questo Forum Mondiale dobbiamo mobilitarci ancora una volta per ricordare ai nostri compagni e alle nostre compagne **che un futuro democratico alternativo i costruisce giorno per giorno su pratiche democratiche.**

NON POSSIAMO ATTENDERE CHE LA GIUSTIZIA DI GENERE ACCADA DOMANI. DONNE E UOMINI INSIEME DEVONO DARE FORMA, CREARE, E METTERE IN ATTO UNA GIUSTIZIA DI GENERE OGGI.⁸²

⁸² <http://www.wforw.it/porto%20alegre%20di%20genere.html>

E' in primo luogo necessario uno sforzo a livello internazionale per documentare con esattezza le dimensioni del fenomeno della violenza contro donne e bambine, paese per paese, e denunciare le sofferenze che essa provoca a livello sociale.

E' necessario anche sviluppare a livello internazionale una coscienza di genere, una connessione tra donne che dia loro voce e renda possibile una politica di genere su temi di interesse mondiale.

E' necessario poi che gli Stati creino le condizioni economiche, ambientali, legislative, sociali, per consentire alle donne di vivere nella propria comunità godendo liberamente dei pieni diritti che spettano loro come cittadine,

La sfida (..) sta nel riconoscere che SRADICARE LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE E' COMPLICATO, DIFFICILE, E IMPONE DI AFFRONTARE ALCUNE DELLE CREDENZE PIU' PROFONDE DELLA NOSTRA SOCIETA'; che è un PROGETTO A LUNGO TERMINE, che necessita di risorse importanti e su lungo periodo; che richiede impegno e passione per continuare, anche quando i risultati sembrano vaghi e difficili da dimostrare; e che NON DOBBIAMO TRADIRE LA FIDUCIA DI QUEI MILIONI DI DONNE TORTURATE IN MILLE MODI SOLO PERCHE' SONO NATE DONNE ⁸³

⁸³ Pickup, 2001, p.306, in P. Romito, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori.*, p.179, FrancoAngeli, 2005

